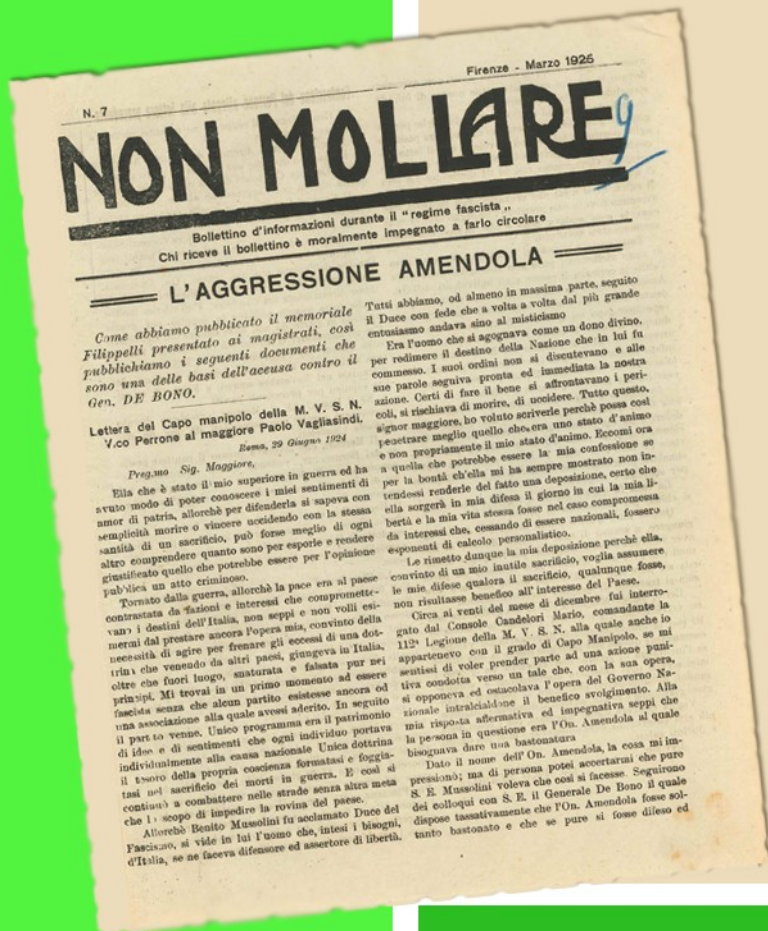


nonmollare

quindicinale post azionista



nonmollare

quindicinale post azionista

numero 186, 02 marzo 2026

Esce il primo e il terzo lunedì di ogni mese

Scaricabile da www.criticaliberale.it

Supplemento on line di "critica liberale"

Direzione e redazione:

via delle Carrozze, 19 - 00187 Roma 06.6796011

info@nonmollare.eu - www.criticaliberale.it

Direttore responsabile: Enzo Marzo

Comitato di Direzione: Paolo Bagnoli -

Antonella Braga - Antonio Caputo - Pietro

Polito - Niccolò Rinaldi - Giovanni Vetritto

“non mollare” del 1925. Il soffocamento della democrazia, il ruolo dell'informazione e l'impegno etico-civile degli intellettuali sono le questioni di fondo poste dall'esperienza del "Non Mollare", il foglio stampato clandestinamente tra il gennaio e l'ottobre 1925 su iniziativa di un gruppo di intellettuali fiorentini di orientamento liberal-democratico e social-riformista. Tre questioni di ampio respiro che per più aspetti travalicano il momento contingente dell'Italia del 1925 e si proiettano nei decenni successivi. Piero Calamandrei, Carlo e Nello Rosselli, Ernesto Rossi, Gaetano Salvemini e Nello Traquandi sono i protagonisti di questo straordinario esperimento di giornalismo politico che ha rappresentato una spina nel fianco del costituendo regime. Stampato mediamente con cadenza quindicinale, il periodico veniva distribuito nelle maggiori città italiane. Una fitta rete di collaboratori diffuse questo giornale nato non per «rubare il mestiere ai quotidiani», ma per «dare esempio di disobbedienza ed eccitare alla disobbedienza».

Sommario

cittadini per il no, per la democrazia e la separazione dei poteri



03. **PERCHÉ VOTARE NO.** *l'appello dei cittadini in difesa della democrazia e della separazione dei poteri*

05. *la comunicazione televisiva sul referendum*

07. franco monaco, *la sinistra per il sì - i postcomunisti di destra e i "riformisti" meloniani*

09. giuseppe corasaniti, *la tentazione dell'autorità senza regole*

10. angelo perrone, *giustizia: una riforma-distrazione che ignora i problemi reali*

12. norberto bobbio, *dello stato di diritto*

13. maurizio fumo, *pillole per il referendum: morto che parla (e si contraddice?)*

14. valerio pocar, *un ministro da fiaba*

15. milena mosci, *non far finta che non esista un contesto politico*

18. **casapound 8102 giorni di occupazione illegale**

la biscondola

19. paolo bagnoli, *i pericoli che corre la repubblica cosmopolis*

21. riccardo mastrorillo, *il pacifista trump e la considerazione per l'italia*

23. maurizio delli santi, *per fermare l'era delle barbarie la guerra in ucraina e la geopolitica predatoria*

astrolabio

25. danilo campanella, *oltrepassare basaglia*

27. alessandro giacomini, *papa leone e il corpo delle donne*

29. **comitato di direzione**

29. **hanno collaborato**

cittadini per il no, per la democrazia e la separazione dei poteri

PERCHÉ VOTARE NO

Questo appello, redatto da Maurizio Fumo, Giuseppe Bozzi e la Fondazione Critica liberale per la costituzione di un comitato di cittadine e cittadini per il “NO” al referendum costituzionale sulla riforma della giustizia.

Ti chiediamo, se lo condividi, di sottoscriverlo e diffonderlo mandando una mail a info@criticaliberale.it

Se sei disponibile ad impegnarti nella campagna referendaria, entrando a far parte del comitato, puoi scrivere una mail, con i tuoi recapiti a postmaster@cittadiniperilno.it

L'APPELLO DEI CITTADINI IN DIFESA DELLA DEMOCRAZIA E DELLA SEPARAZIONE DEI POTERI

Noi cittadini, a cui vantaggio e nel cui interesse le leggi dovrebbero essere pensate e scritte, non approviamo né il metodo, né il merito della riforma costituzionale varata di recente dalle Camere e pertanto voteremo convintamente **NO** al referendum confermativo che si terrà in primavera.

In base all'errato presupposto che chi ha vinto le elezioni può tutto, la riforma costituzionale è stata prepotentemente imposta dalla maggioranza e con un testo non condiviso da un più largo schieramento parlamentare. Essa apre pericolose breccie nella trama della nostra Carta fondamentale, innanzitutto **minando il principio della separazione dei poteri**, consentendo poi che si intervenga, con legge ordinaria, a colmare “i vuoti” che, ad arte, sono stati provocati. Ciò vale innanzitutto per quel che riguarda la formazione dei due Consigli Superiori della magistratura, ma soprattutto dell'Alta corte disciplinare. Infatti, i rappresentanti politici nei due CSM e nell'Alta corte saranno sorteggiati in una rosa di candidati preselezionata secondo criteri da stabilirsi con legge ordinaria, dunque secondo i *desiderata* delle maggioranze politiche che, di volta in volta, si verranno a determinare. Non è certamente arbitrario ipotizzare che “la rosa” sarà formata da soggetti tutti espressione dello schieramento al potere (o comunque certo ad esso non ostili), di modo che, all'interno dei due Organi, vi sarà una pattuglia compatta di soggetti esecutori delle direttive delle rispettive segreterie partitiche e caratterizzati da un plumbeo, omogeneo orientamento in relazione tanto alla politica giudiziaria, quanto al controllo disciplinare e amministrativo della magistratura.

Se dunque lo scopo dichiarato era quello di spolticizzare il CSM, l'effetto sarà esattamente l'opposto: il peso dei rappresentati politici sarà di gran lunga maggiore e certo più incisivo; e se altro proposito enunciato era quello di scardinare una giustizia disciplinare domestica - cioè di autogoverno anche nelle funzioni disciplinari - che si ritiene troppo indulgente, l'effetto sarà quello di costituire un organo che eserciterà un improprio controllo della politica sull'operato di quei magistrati ritenuti scomodi e dunque da intimorire con la minaccia di azioni disciplinari “su misura”. L'uso politico della giustizia sarà dunque molto più agevole e quasi istituzionalizzato.

Giudizio altrettanto negativo deve esprimersi sulla separazione delle carriere, riforma inutile e pleonastica, se lo scopo fosse effettivamente quello dichiarato, atteso che la separazione delle funzioni, già determinato dalla legge Cartabia, è così rigida da aver praticamente azzerato la osmosi tra magistratura giudicante e requirente. Oltretutto un CSM di soli Pubblici Ministeri assumerà un potere autoreferenziale di guida e condizionamento ben maggiore dell'attuale. Poiché dunque riesce difficile credere - pur avendo imparato a conoscere le ubbie dell'attuale ministro di Giustizia - che si tratti di una riforma puramente di facciata, è legittimo ipotizzare che la finalità sia altra. Infatti, anche senza manomettere ulteriormente la Costituzione, si può (ancora una volta con legge ordinaria operante nei varchi aperti dalla “riforma”) legare il Pubblico ministero all'Esecutivo e, per esso, al ministro di Giustizia.

Se il PM, invece che esserne guida, diviene la proiezione processuale della Polizia, smetterà di essere il primo controllore dell'operato di quest'ultima, svestirà l'abito di parte imparziale che pur gli assegna il codice, avrà difficoltà a chiedere l'assoluzione dell'imputato pur in presenza di contesti dibattimentali che ciò suggerirebbero.

Limitando il principio dell'obbligatorietà dell'azione penale, gerarchizzando gli uffici di Procura, magari creando un Procuratore nazionale sull'esempio del già esistente Procuratore antimafia, ma con ben più penetranti poteri (anche di avocazione), sarà agevole per una maggioranza parlamentare - quale che sia! - esercitare, con una semplice legge ordinaria, il controllo, nemmeno tanto indiretto, sulla promozione dell'azione penale, che già alcuni auspicano sia discrezionale e non più obbligatoria. E allora il giudice potrà anche conservare la sua solipsistica indipendenza, ma giudicherà solo quei fatti e quelle persone che un PM sapientemente teleguidato gli sottoporrà.

Sembra superfluo sottolineare (anche perché è già stato fatto da più parti) che le nuove norme non velocizzeranno gli interminabili iter processuali, non limiteranno gli errori giudiziari, non tuteleranno maggiormente le persone offese dai reati, né daranno maggiori spazi alle strategie difensive. Viceversa, l'effettiva divisione dei poteri verrà a essere significativamente insidiata, se non compromessa perché si consentirà al potere esecutivo di esercitare controllo di fatto sul giudiziario.

E la democrazia liberale, senza la separazione dei poteri, non è più democrazia, ma trasforma il governante in autocrate.

Se dunque ci chiediamo a chi serve la così detta riforma della Giustizia, la risposta non può che essere: essa serve a chi la ha proposta e realizzata, non certo a noi cittadini che non vogliamo acriticamente difendere la Magistratura, ma vogliamo una Magistratura in grado di difenderci. Anche dai soprusi e dalle prevaricazioni di chi, avendo ottenuto il consenso elettorale, pensa di non dover sottostare ad alcun controllo e di non dover riconoscere alcun limite al suo potere.

Giuseppe Bozzi, Maurizio Fumo, Critica liberale

Alberto Alessandri	Nicola Guarino	Gianluigi Placella
Paolo Bagnoli	Salvatore Infantino	Valerio Pocar
Roberto Badulato	Sergio Laricca	Anna Puglisi
Roberto Bianchini	Donato Lettieri	Giulia Puglisi
Calogero Calandra	Guido Lucchini	Irene Puglisi
Antonio Caputo	Massimiliano Macale	Luca Puglisi
Francesco Caruso	Piergaetano Marchetti	Marta Puglisi
Maria Luisa Cascella	Alberto Marolda	Paola Puglisi
Alessandro Cavaliere	Enzo Marzo	Elio Rindone
Aldo Cavallo	Riccardo Mastroianni	Salvatore Rondello
Paolo Chiariello	Fausto Montana	Giselda Salvati
Alberto Colaiacomo	Angelo Morini	Silvia Sansonetti
Comitato Piero Gobetti di Napoli	Lalage Mormile	Antonio Alberto Semi
Giuseppe Corasaniti	Milena Mosci	Mario Serio
Paolo Fai	Pietro Muraglia	Luigi Tardella
Giuseppe Ferzoco	Maria Cristina Naso	Attilio Tempestini
Antonello M. Fileccia	Giancarlo Nobile	Massimo Terrile
Duilio M. Fileccia	Partito d'Azione	Roberto Toniatti
Guido M. Fileccia	Gianfranco Pasquino	Rosalia Vaccaro
Fulvio Gianaria	Guido Pazzi	Pasquale Verginelli
Enno Ghiandelli	Luigi Pepe	Patrizia Viviani
	Angelo Perrone	

La comunicazione televisiva sul referendum

Ecco i risultati dell'Osservatorio Tg Coris/Fondazione Murialdi sulla comunicazione televisiva sul referendum del 22/23 marzo 2026

Dati rilevazione dal 23 al 25 febbraio 2026
(Tg1, Tg2, Tg3, Tg4, Tg5, Studio Aperto, Tgla7)

1. Tempo dedicato al tema Referendum (in secondi)

	T. complessivo	No			Si		
		T. notizia	T. parola	T.not+Tpar	T. notizia	T. parola	T.not+Tpar
RAI	1083	190	229	419 (49%)	227	209	436 (51%)
MEDIASET	411	61	42	103 (36%)	122	60	182 (64%)
LA7	318	90	7	97(38%)	117	42	159 (62%)
Totale	1812	341	278	619	466	311	777

All'equilibrio dimostrato dai Tg del Servizio pubblico radiotelevisivo fa da contraltare un'attenzione sbilanciata verso il Si da parte tanto dei tre Tg Mediaset quanto del Tgla7.

2. Tempo notizia e tempo parola per esponente politico (in secondi)

Si	TN	TP	Tot	No	TN	TP	Tot
	391	261			198	200	
Nordio	287	189	476	Conte	126	150	276
Salvini	21	18	39	Schlein	23	36	59
Fazzolari	38	-	38	Boccia	28	-	28
Montaruli	-	25	25	Bonelli	4	14	18
Crosetto	23	-	23	Ricciardi	13	-	13
Tajani	6	14	20	Fratojanni	4	-	4
La Russa	3	15	18				
Zanettin	6	-	6				
Ronzulli	5	-	5				
Matone	2	-	2				

Il tempoparola degli esponenti politici è disequilibrato dalla grande attenzione dedicata al Ministro Nordio, specialmente dai Tg Mediaset. Segue il tempo dedicato a Salvini, ma nella sola giornata del 23 febbraio, in riferimento ai fatti di Rogoredo. Il confronto tra il Guardasigilli e il leader del M5S porta Conte in cima alla classifica degli esponenti del No. Si registra una composizione molto più "compatta" di quest'ultimo schieramento rispetto ai tempi notizia e parola dei sostenitori del Si.

FONTE: Newsletter Fondazione sul Giornalismo Paolo Murialdi

le frecce di critica liberale

LA SEPARAZIONE DEI POTERI E I PRINCIPI LIBERALI

contro la disgregazione dello stato di diritto

ALDO BOZZI – PIERO CALAMANDREI – GUIDO
CORTESE – BRUNO VILLABRUNA

Premessa di RICCARDO MASTRORILLO

Contributo di Norberto Bobbio



[SCARICABILE GRATUITAMENTE QUI](#)

cittadini per il no, per la democrazia e la separazione dei poteri



la sinistra per il sì

i postcomunisti di destra e i "riformisti" meloniani

franco monaco

Mi piacerebbe interloquire con la “sinistra per il Sì” al referendum. Quelli che, su queste colonne, con bonaria ironia, in un inciso, Gianfranco Pasquino ha chiamato «duttilli sinistri per il Sì». Personalmente sono straconvinto delle ragioni del No e, a monte, della circostanza che il cuore della disputa strettamente attinente al quesito non è la separazione delle carriere ma il ridisegno del Csm, la sua tripartizione, la bizzarria del sorteggio, per altro asimmetrico (c'è metodo più rinunciatario per il legislatore e umiliante per i magistrati?).

Non a caso sin d'ora è il Csm, quello in carica, l'epicentro delle tensioni e della polarizzazione referendaria, nonché del fermo e inusuale intervento del presidente Sergio Mattarella teso a scongiurare l'aperto scontro tra organi costituzionali. Un monito solenne che tuttavia non sembra sia stato raccolto come si conviene.

E tuttavia, al fine di agevolare il confronto, possiamo assumere che la stretta questione di merito è oggettivamente controversa, che buone ragioni possano militare per l'una e la tesi contraria; che non di necessità la riforma conduca alla sottoposizione della magistratura alla politica e al governo. Sgombrando il campo da quei due assunti divisivi, la discussione può forse procedere più proficuamente. Quel che non si può fare, a mio avviso, è decontestualizzare in toto il quesito e la contesa. Sotto più di un profilo. Pena fare le Alice nel paese delle meraviglie.

Contestualizzare la sfida

Primo: voci volenterose e in buona fede predicano di non politicizzare il referendum; si affannano a raccomandare di non interpretarlo come un giudizio sul governo. Domando: com'è

possibile su una riforma costituzionale concepita e condotta unilateralmente e forzosamente dal governo lungo tutti e quattro i passaggi parlamentari, quasi fosse senza padri politici per altro attivissimi?

Secondo: in materia costituzionale, il metodo conta non meno del merito. Può l'opposizione avallare un metodo che contraddice tanto palesemente lo spirito della Costituzione, quello del confronto-dialogo parlamentare tra maggioranza e minoranze?

Terzo: neppure si può fingere di ignorare il nesso tra questa riforma e il pacchetto delle altre riforme costituzionali in cantiere, la cui “madre”, a detta di Giorgia Meloni, è il premierato. Dunque quella che più e meglio riflette la visione politico-costituzionale del governo. E che, manifestamente, essa di sicuro intacca principi basilici ed equilibri che informano la nostra Carta fondamentale.

Quarto: in tema di contestualizzazione, come si possono altresì esorcizzare i cento e più segnali che attestano il fastidio, persino ostentato, del governo per le autorità terze di garanzia e per i controlli di legalità? Una vera e propria mucca nel corridoio.

Quinto: si è convenuto in esordio di non dare per scontata la sottoposizione della magistratura al potere politico ovvero la negazione dell'indipendenza e dell'autonomia di essa. Si dovrebbe tuttavia convenire che, se ciò non è provato né scolpito nella lettera della legge, vi è tuttavia un'alea, un innegabile elemento di rischio connesso alla circostanza che la legge di rango costituzionale contempla il rinvio a leggi attuative che disciplinano non meri dettagli (si pensi solo al perimetro del bacino cui attingere i membri laici e

togati del Csm e dell'Alta corte disciplinare comunque non presieduta dal capo dello Stato ma da una figura di estrazione politica).

Gli elementi di rischio

Carlo Nordio e Alfredo Mantovano rassicurano che se ne discuterà con i magistrati e i loro rappresentanti. Proposito lodevole ma sul quale è lecito dubitare, considerato che al dialogo ci si è totalmente rifiutati per la legge costituzionale. Di più: è stato smentito solo a metà che quelle leggi applicative siano già in stato avanzato. Quel che è sicuro è che esse — lo stabilisce la riforma — devono essere varate entro dodici mesi. Vedi un po' dal governo in carica. Portandosi avanti, Antonio Tajani ha già prospettato la sottrazione ai pm della polizia giudiziaria. Ce n'è abbastanza perché un principio di precauzione suggerisca di considerare gli elementi di rischio. In questa luce, è significativo

- ed è anzi apprezzabile, non censurabile - che taluno, a sinistra, in origine a favore, abbia cambiato opinione. Avendo inteso la portata politica e, di più, costituzionale della posta in gioco; che lo strumento referendario incorpora fini che lo trascendono, che sul circoscritto "quesito esplicito" (letterale-formale) fa premio il "quesito implicito".

A ben vedere, è quasi sempre la regola e non l'eccezione nei referendum. Un discernimento ispirato all'etica della responsabilità esige che ci si interroghi su di esso ("quesito implicito"), sulle implicazioni e sugli effetti prevedibili della consultazione. Duttili sì, ma anche avveduti.

** articolo tratto da Domani, 27 febbraio 2026. titolo originario: "la sinistra per il Sì non sottovaluti la posta in gioco"*



i mercoledì della critica

a difesa della democrazia liberale

per l'equilibrio dei poteri

le ragioni per votare NO

al referendum Costituzionale

mercoledì 11 marzo ore 18

via delle Carrozze, 19 Roma

o su piattaforma zoom



Mercoledì 11 marzo alle ore 18,00 Critica liberale propone un approfondimento-dibattito sul Referendum Costituzionale del 22 e 23 marzo prossimi. Si potrà partecipare in presenza presso la sede di via delle Carrozze, 19 a Roma oppure attraverso la piattaforma zoom, iscrivendosi preventivamente al seguente link:

<https://us06web.zoom.us/meeting/register/0QaYVWFHTRK0HZkMIGja-w>

cittadini per il no, per la democrazia e la separazione dei poteri



la tentazione dell'autorità senza regole

giuseppe corasaniti

Ogni stagione politica produce il proprio modo di parlare della giustizia. Talvolta il linguaggio è prudente, tecnico, consapevole della complessità istituzionale; altre volte diventa emotivo, semplificato, orientato a individuare responsabilità immediate. Il referendum sulla giustizia si colloca dentro questa seconda stagione: non soltanto una proposta di riorganizzazione dell'ordinamento giudiziario, ma un passaggio culturale nel quale la funzione del giudice viene ridefinita nel rapporto tra potere, opinione pubblica e consenso. La tradizione costituzionale europea nasce da un'intuizione fondamentale: il potere democratico, proprio perché legittimato dal voto, necessita di limiti stabili e non negoziabili. La giurisdizione non è stata pensata come un contropotere politico, ma come un luogo di verifica, un argine razionale contro l'arbitrio possibile di ogni maggioranza. Non si tratta di sfiducia verso la democrazia, bensì del suo completamento: la legge vive davvero solo quando esiste un giudice capace di applicarla anche contro l'interesse contingente del potere.

Quando il dibattito pubblico comincia invece a rappresentare i magistrati come un corpo antagonista alla volontà popolare, il conflitto smette di essere giuridico e diventa simbolico. Non si discute più delle decisioni, ma della legittimità di chi decide. È un passaggio delicato e storicamente ricorrente: prima si critica la sentenza, poi si mette in discussione il giudice, infine si insinua che l'autonomia stessa della giurisdizione sia un'anomalia da correggere. In questo quadro il confronto con quanto accaduto negli Stati Uniti negli anni recenti diventa inevitabile. Durante la stagione politica associata alla presidenza Trump, la critica alle decisioni giudiziarie ha assunto spesso la forma di una delegittimazione personale e istituzionale dei magistrati. Sentenze sfavorevoli venivano descritte come atti politici; tribunali e giudici come ostacoli alla volontà democratica; la

stessa indipendenza giudiziaria come un eccesso da riequilibrare. Non si trattava soltanto di conflitto istituzionale — fisiologico in ogni democrazia — ma di una trasformazione narrativa: il giudice non più garante delle regole comuni, bensì attore di parte.

Questa dinamica non appartiene esclusivamente al contesto americano. Essa emerge ciclicamente nelle democrazie quando cresce la polarizzazione sociale e politica. In tali momenti, il diritto appare lento rispetto alla velocità della politica, la procedura viene percepita come ostacolo, la garanzia come inefficienza. La complessità della giustizia diventa allora difficile da accettare in una società abituata alla semplificazione comunicativa. Il referendum sulla giustizia rischia di essere letto evidentemente proprio dentro questa tensione. Non tanto per le singole soluzioni tecniche — legittimamente discutibili — quanto per il clima culturale nel quale esse vengono presentate. Quando la riforma della giurisdizione nasce accompagnata da una narrazione che individua nei giudici una causa dei problemi del sistema, il rischio è che l'obiettivo implicito diventi non l'efficienza ma il riequilibrio dei rapporti di forza tra poteri dello Stato.

Qui allora emerge una questione decisiva. L'indipendenza del giudice non è una prerogativa corporativa né un privilegio professionale; è una garanzia strutturale per il cittadino. Significa che esiste uno spazio decisionale sottratto alla pressione politica immediata, alla maggioranza del momento, alla reazione emotiva dell'opinione pubblica. Senza questa distanza, il diritto perde la sua funzione critica e si riduce a strumento dell'autorità contingente. La storia costituzionale mostra che l'erosione dell'autonomia giudiziaria non avviene quasi mai attraverso rotture improvvise. Avviene piuttosto attraverso processi gradualità:

delegittimazione pubblica, riforme presentate come necessarie correzioni, ridefinizione degli equilibri istituzionali in nome dell'efficienza o della responsabilità. L'autoritarismo contemporaneo raramente si presenta come negazione della democrazia; più spesso assume la forma di una sua semplificazione. Meno mediazioni, meno controlli, meno poteri autonomi: una promessa di decisione rapida che riduce progressivamente gli spazi di controllo.

Per questo il referendum sulla giustizia non riguarda soltanto l'organizzazione interna della magistratura, che magari ha manifestato criticità alle quali si potrebbe benissimo porre rimedio con legge ordinaria e senza modificare ben 8 articoli della costituzione. Riguarda una domanda più profonda: quale ruolo attribuiamo al diritto nella democrazia contemporanea? Se il diritto deve limitare il potere, allora l'autonomia della giurisdizione resta un elemento essenziale, anche quando produce decisioni impopolari. Se invece il diritto deve seguire la volontà politica prevalente, allora ogni garanzia appare inevitabilmente come un ostacolo. Ogni democrazia vive in equilibrio tra due timori opposti: il rischio di un potere giudiziario eccessivamente invasivo e quello di un potere politico privo di controllo giurisdizionale effettivo. Le costituzioni del secondo dopoguerra hanno scelto consapevolmente di accettare questa tensione, preferendo un sistema complesso ma garantito a uno più semplice ma esposto all'arbitrio.

La questione posta dal referendum, in ultima analisi, non è soltanto giuridica né soltanto politica. È una questione filosofica che riguarda il rapporto tra libertà e autorità, tra decisione e limite, tra consenso e legalità. E forse la domanda più importante non è se la giustizia debba cambiare — perché ogni istituzione deve evolvere — ma se il cambiamento proposto rafforzi davvero la capacità del diritto di restare indipendente proprio quando sarebbe più facile piegarlo alla volontà del momento.

E sul punto non possiamo che richiamare Sandro Pertini nel suo fondamentale discorso alla Columbia University del 1982: “Dobbiamo francamente riconoscere che non sono molte le nazioni del nostro pianeta nelle quali un umile possa tranquillamente rispondere all'arroganza del potente con la frase del celebre mugnaio tedesco: *‘Vi sarà ben un Giudice a Berlino’*. Dunque nel mondo

contemporaneo esistono purtroppo ancora molte situazioni nelle quali invece dell'impero della legge predominano l'arbitrio, la violenza morale e materiale, la sopraffazione”

il 22 e 23 marzo salva la democrazia liberale
vota NO
 al referendum costituzionale

il programma è questo:

- 1) il PM riceverà direttive da un soggetto politico
- 2) il PM eserciterà l'azione penale in maniera selettiva,
- 3) il PM non controllerà la polizia giudiziaria,
- 4) il PM potrà essere “un po” indipendente,

questo programma lo ha annunciato Nordio meravigliandosi della ostilità dell'opposizione:
“ potrebbe risultare utile anche alla sinistra, quando (e se) dovesse tornare al potere”.

il 22 e 23 Marzo
 salva la democrazia liberale

VOTA NO

presenze “critiche” alle tribune referendarie
27 febbraio ore 15,05 RAI 3 Giuseppe Bozzi
10 marzo ore 23.30 RAI 3 Riccardo Mastroiello
11 marzo ore 16,05 Rai 3 Maurizio Fumo

cittadini per il no, per la democrazia e la separazione dei poteri



giustizia: una riforma-distrazione che ignora i problemi reali

angelo perrone

La credibilità di una riforma si misura sulla sua capacità di rispondere ai bisogni reali del Paese. Se la politica concentra tutte le sue energie su architetture burocratiche e spostamenti di potere mentre le urgenze sociali rimangono al palo, il dubbio non è solo lecito, ma doveroso. Questa riforma della giustizia assomiglia più a un diversivo ideologico che a una soluzione pratica per la vita dei cittadini.

Le priorità rovesciate della politica

C'è qualcosa di stupefacente nel modo in cui ci stanno proponendo questa riforma. Mentre le famiglie italiane affrontano il "caro-carrello" e stipendi che non reggono l'inflazione, mentre le liste d'attesa negli ospedali costringono molti a rinunciare alle cure o a indebitarsi per la sanità privata, la politica dichiara l'emergenza nazionale sulla separazione delle carriere.

È un paradosso evidente: si spende capitale politico e tempo parlamentare per sdoppiare il CSM (il Consiglio Superiore della Magistratura), ignorando che nelle strade la percezione di insicurezza aumenta e il territorio sconta decenni di incuria. La politica sembra vivere in un mondo parallelo, dove la priorità non è il benessere collettivo, ma il bilanciamento dei poteri tra palazzi.

Una "cura" che ignora il sintomo

Ci dicono che questa riforma sia la "cura magica" per far funzionare i tribunali, ma è una promessa che non ha riscontri nella realtà. È come se un medico ti proponesse di ridipingere le pareti dell'ambulatorio mentre hai la febbre a quaranta:

l'intervento può apparire ordinato, ma non ti farà guarire.

I veri "sintomi" della giustizia italiana sono la carenza cronica di personale amministrativo, l'assenza di cancellieri, la digitalizzazione incompleta e l'arretrato civile che blocca le imprese. Riformare l'organo di governo dei magistrati non mette un computer in più sulla scrivania di un funzionario, né accelera la notifica di un atto. Cambiare le etichette sulle porte dei magistrati non accorcerà i tempi di un singolo processo.

Il paravento della cronaca nera

Spesso assistiamo all'uso strumentale di drammatici fatti di cronaca per giustificare modifiche costituzionali. È un trucco retorico che punta alla pancia del Paese per evitare il ragionamento della testa.

La verità è più fredda: la separazione delle carriere o lo sdoppiamento del CSM non restituiranno giustizia più velocemente alle vittime di un furto, non miglioreranno le condizioni delle carceri — oggi sovraffollate e ai limiti della dignità umana — e non aiuteranno il lavoratore che aspetta anni per vedersi riconosciuto un diritto negato. Usare il dolore o l'indignazione per promuovere riforme tecniche che nulla hanno a che vedere con quei drammi è un'operazione che manca di onestà intellettuale.

Il rischio dell'influenza politica

C'è poi un'ipocrisia di fondo che non possiamo ignorare. La storia recente d'Italia ci insegna che

ogni maggioranza, di qualsiasi colore, tende a voler occupare gli spazi di controllo, dalle banche alla TV pubblica, dalle partecipate statali agli enti locali. Perché con la giustizia dovrebbe essere diverso?

Crede che questa riforma serva a rendere i magistrati più efficienti è ingenuo. Il rischio concreto è quello di trasformare il Pubblico Ministero in un funzionario più sensibile ai desiderata della politica di turno. Se la magistratura perde la sua indipendenza e viene "normalizzata" sotto l'influenza dei partiti, a rimetterci sarà il cittadino comune, che non avrà più la certezza di un arbitro imparziale quando dovrà affrontare un potente.

La serietà prima della propaganda

Ecco perché il dubbio degli indecisi è più che legittimo. Quando una riforma non affronta nessuno dei problemi strutturali che bloccano l'economia e la vita delle persone, ma sembra studiata solo per riorganizzare i rapporti di forza tra poltrone, la risposta più sensata è il rifiuto.

Dire NO significa esigere un cambiamento serio. Prima si intervenga sulle risorse, sulla sanità e sulla sicurezza dei cittadini; poi — e solo dopo un confronto parlamentare aperto e privo di insofferenze verso le critiche degli esperti — potremo discutere di come aggiornare la nostra architettura costituzionale. Senza serietà, rimane solo la propaganda.



Postilla

☞ Per un approfondimento del pericolo che la riforma indebolisca l'imparzialità del giudice, leggi:

[Separazione delle carriere: una riforma che mette a rischio l'imparzialità della giustizia](#)

Critica liberale 30.1.26

☞ Per una riflessione sulla necessità che si affermi il liberalismo delle istituzioni, leggi:

[Quando la legge si allunga, la giustizia si spezza: per un ritorno al liberalismo delle istituzioni](#)

Critica liberale 26.1.26.

maestri

dello stato di diritto

norberto bobbio

Dello stato di diritto in senso forte, che è quello proprio della dottrina liberale, sono parte integrante tutti quei meccanismi costituzionali che precludono o ostacolano l'esercizio arbitrario e illegittimo del potere e ne impediscono o scoraggiano l'abuso, o l'esercizio illegale.

Di questi meccanismi i più importanti sono:

1) il controllo del potere esecutivo da parte del potere legislativo o più esattamente del governo cui spetta il potere esecutivo da parte del parlamento cui spetta in ultima istanza il potere legislativo e d'indirizzo politico;

2) l'eventuale controllo del parlamento nell'esercizio del potere legislativo ordinario da parte di una corte giurisdizionale cui è demandato il sindacato di costituzionalità delle leggi;

3) una relativa autonomia del governo locale in tutte le sue forme e gradi rispetto al governo centrale;

4) una magistratura indipendente dal potere politico.

[da Norberto Bobbio, *Liberalismo e democrazia*, Franco Angeli, Milano 1985, 1988, p. 14]

cittadini per il no, per la democrazia e la separazione dei poteri



pillole per il referendum

maurizio fumo

morto che parla (e si contraddice?)

Far parlare i morti, si sa, è un espediente comodo, a volte efficace. I tifosi del SI non si stancano di sostenere che Vassalli, una volta intervenuta, nel 1999, la riforma dell'art. 111 Cost. (giusto processo), avrebbe auspicato (o fortemente voluto) la separazione delle carriere tra giudici e PM.

Ora, a parte il fatto, non trascurabile, che solo un anno dopo, nel 2000, proprio Vassalli, come presidente della Corte costituzionale, firmò la sentenza n. 37, nella quale si affermava che l'unicità della carriera di giudici e PM (esistente nel nostro ordinamento, all'epoca, da 110 anni e oggi da 136) non è affatto in contrasto con i principi costituzionali, resta il fatto che il codice di procedura che reca il suo nome disegna una figura di PM ontologicamente diversa da quell'auspicato avvocato dell'Accusa (o peggio della Polizia) cui vorrebbe ridurlo la riforma perché, secondo i suoi promotori, ciò renderebbe finalmente pari le parti processuali.

Un rapido sguardo d'insieme sembra sufficiente per togliere sostanza a tale ultima affermazione.

1) Al PM compete la direzione delle indagini preliminari (nella prospettiva dell'eventuale promozione dell'azione penale, art. 50 cpp).

2) A tale scopo dispone della Polizia giudiziaria (art. 327 cpp); l'avvocato, per parte sua, può espletare indagini difensive (art. 327 bis cpp), ma, ovviamente, non dispone della Polizia.

3) Il PM deve svolgere accertamenti anche su fatti e circostanze a favore dell'indagato (art. 358 cpp); il difensore non deve certamente ricercare elementi dannosi per il suo assistito.

4) Il PM in sede dibattimentale “*esercita le sue funzioni in piena autonomia*” (art. 53 cpp), il che significa, innanzitutto, che non deve obbedire alle (eventuali) indicazioni o prescrizioni del superiore gerarchico, e che, inoltre, non è nemmeno vincolato all'ipotesi di accusa, cioè al capo di imputazione a suo tempo formulato.

Dunque può abbandonarlo, non solo proponendone la riformulazione, ma anche prospettandone al giudice l'infondatezza con conseguente richiesta di assoluzione dell'imputato (che il giudice potrà accogliere o respingere). Questa è l'impostazione del codice di procedura (la cui paternità viene attribuita, a torto o a ragione, a Vassalli), il quale, dunque, come ispiratore del codice, volle un PM promotore di giustizia e non semplice (e monomaniaco) accusatore; il quale, come giudice costituzionale (lo abbiamo già detto), ritenne perfettamente compatibile con i principi della Carta la coesistenza in unico ordine di PM e giudici (risalente allo stato liberale prefascista: legge 6878/1890). E tuttavia il prof. Vassalli si sarebbe schizofrenicamente dissociato (dove? quando?) da se stesso.

Il fatto è che la assoluta parità tra le parti è concepibile (e realizzata) solo in dibattimento ed è una parità funzionale; ma, da un punto di vista sostanziale, la natura di parte imparziale del PM è solo apparentemente contraddittoria (contraddizione che trova cittadinanza nelle deboli menti di chi non riesce ad andare oltre la logica binaria).

Questo di un Vassalli schizofrenico, legislatore e giudice costituzionale *per intervalla insaniae*, è un'affermazione che – ci sembra – ancora stia aspettando conferma.



cittadini per il no, per la democrazia e la separazione dei poteri



un ministro da fiaba

valerio pocar

C'era una volta, in un Paese vicino vicino... un pezzo di legno! diranno subito i miei piccoli lettori. No, ragazzi, avete sbagliato. C'era una volta un magistrato in pensione, convinto di vivere nel paese dei balocchi, come aveva raccontato a lui e a tutti quanti la fatina dai capelli biondi, che lo aveva trasformato nel ministro della giustizia (niente maiuscola!)

Un giorno un suo compagno, che era venuto nel paese dei balocchi al seguito di un omino, grassottello e sempre ridanciano per via delle inesauribili barzellette parimenti grassocce, gli suggerì di proporre una riforma che avrebbe potuto trasformare il paese davvero nel paese dei balocchi, almeno per loro. Al compagno l'idea era stata suggerita dalla fedeltà verso l'omino, nei confronti del quale aveva motivi di riconoscenza, nonostante alcune piccole disavventure e nonostante che l'omino avesse una certa predilezione piuttosto per le asinelle. Come si sa, l'omino, infatti, aspirava a trasformare tutti quanti in docili somari, ma non soltanto l'impresa non gli era riuscita, anche se molti avevano imparato a tagliare, ma addirittura ci fu qualcuno che volle punirlo per via di certe menzogne che, tra le molte raccontate, avevano il difetto di aver natura fiscale.

Il ministro, salito di grado, aderì con entusiasmo alla proposta, non parendogli vero - chissà perché, noi non lo sappiamo, ma lui si suppone che lo sapesse - di aver l'occasione di pigliarsela coi suoi vecchi compagni di lavoro. Così, subito redasse una legge che separava le carriere dei suoi ex colleghi, nella speranza che, cambiata la loro formazione e separati i loro organi istituzionali, diventassero più docili. La fatina gongolava nel vedere i suoi ministri andare così d'accordo, e a loro volta così docili. Poi, tutti e tre insieme, escogitarono un modo per evitare che, come si dice tra ragazzi, gli ex colleghi facessero comunella e così potessero rendersi un pochino (un

pochino!) più indipendenti e stabilirono che fossero scelti per sorteggio. Del resto, nel paese dei balocchi, uno vale uno e, soprattutto, se si fossero verificate, secondo le loro speranze, quelle certe trasformazioni tipiche del paese dei balocchi, tirare a sorte i rappresentanti, anziché elegerli, non avrebbe fatto troppa differenza. Anzi, in quel beato paese, dopo le suddette sperate trasformazioni, il sorteggio avrebbe potuto semplificare anche la selezione dei politici, compresi magari i rappresentanti della popolazione, superando finalmente ogni contrapposizione tra politica e magistratura. Del resto, il meccanismo del sorteggio sembrava, sia pur in modesta misura e solamente in via sperimentale, utilizzato già nella scelta di membri del governo, apparentemente senza particolari danni.

Vi ricordate di quella mente egregia che parlò di onagrocrasia? (Zitti! Lo so che voi vi ricordate, ma vogliamo sapere se lo ricordano anche loro).

Per assicurarsi di non avere opposizione i proponenti della riforma misero in campo ogni sorta di bugie, menzogne, frottole, fanfaluche, al punto che la stessa AI impallidì d'invidia. Impresa peraltro assai facile, giacché, nel paese dei balocchi, la fatina aveva lanciato un incantesimo, in virtù del quale le bugie non avevano più le gambe corte e tanto meno il naso lungo. Si giunse, pensate un po', a spacciare il regolamento di conti o, se preferite, la vendetta come la riforma della Giustizia (stavolta la G è maiuscola).

Come che sia, la maggioranza proponente della riforma, avvezza a dire sempre SI, si mostrò alquanto meravigliata che, persino nel paese dei balocchi, quella certa trasformazione in somari, pur auspicata, non si fosse realizzata pienamente, sicché molti fossero ancora capaci di dire NO.



cittadini per il no, per la democrazia e la separazione dei poteri



non far finta che non esista un contesto politico

milena mosci

Le riforme costituzionali non possono essere valutate e giudicate sul mero piano tecnico-giuridico, ma devono essere lette all'interno del contesto politico in cui sono maturate e a cui sono collegate (tanto più quando sono approvate a maggioranza semplice), perché ognuna di esse ha una preponderante rilevanza politica, poiché incide direttamente sul patto che lega la comunità nazionale, lo plasma e lo modifica, così come plasma e modifica i rapporti tra istituzioni e quelli tra cittadini e poteri dello Stato, rivedendone e talvolta stravolgendo quell'equilibrio che è il fondamento stesso della democrazia.

La riforma del CSM (organo di autogoverno di rilevanza costituzionale a difesa dell'autonomia e dell'indipendenza della magistratura) sottoposta a referendum costituzionale non sfugge a questa regola e anzi la evidenzia senza possibilità di equivoco.

Secondo i suoi sostenitori, questa riforma che di fatto - istituendo un CSM per la magistratura inquirente e uno per la magistratura giudicante - disarticola l'unità della magistratura e al contempo aumenta il peso e la capacità di controllo dei laici (ovvero dei membri di nomina politica, non magistrati) nella gestione dell'organo di "autogoverno", sarebbe necessaria per garantire la terzietà e imparzialità dei giudici stessi, eliminando le cd. correnti, ovvero le modalità di espressione di diverse sensibilità all'interno della magistratura, ufficializzate e di libera adesione. Le due argomentazioni ufficialmente alla base della riforma sono pressappoco queste: che l'appartenenza alla stessa corrente crei una sorta di sudditanza psicologica o persino di connivenza del giudicante nei confronti dell'inquirente che non garantisce all'imputato un sereno giudizio e che comunque - come dimostrato da uno scandalo recente - crei sacche di potere e raccomandazioni. Così, invece di

inserire espressamente l'appartenenza alla stessa corrente come causa di astensione o ricusazione con una legge ordinaria, e di rafforzare i meccanismi di controllo anche nei confronti dei laici, si agisce sulla Costituzione, sdoppiando il CSM ed eliminando la rappresentanza dei magistrati, sostituendo l'elezione con il sorteggio. Sempre che sia considerata credibile e dimostrata la petizione di principio iniziale, ovvero la sudditanza psicologica dei giudicanti rispetto agli inquirenti e più ancora se appartenenti alla stessa corrente a scapito degli indagati/imputati in realtà ben lontana dal vero a fronte di una percentuale media superiore al 40% di assoluzioni. Se poi a fronte di ogni scandalo basato su raccomandazioni e clientele dovessimo sostituire l'elezione con il sorteggio, dovremmo anche chiederci quanto tempo fa avremmo dovuto smettere di votare. E' francamente irrealistico, anche considerando la gran mole di processi in cui le funzioni del Pubblico Ministero sono delegate a un Vice Procuratore Onorario, cioè un non togato che non appartiene, va da sé, ad alcuna corrente, immaginare circa 10.000 persone che si conoscono tutte fra loro e conoscano le rispettive eventuali adesioni a correnti e che tra compagni di corrente si trovino regolarmente nella stessa aula di tribunale. Seguendo questa (il)logica, dovremmo prendere in considerazione anche l'iscrizione allo stesso circolo del golf, del bridge, del tennis, la frequentazione della stessa chiesa o - vero legame indissolubile - la condivisione della stessa fede calcistica. E' appena il caso di sottolineare il vulnus alla stessa libertà di associazione, garantita a tutti i cittadini, anche ai magistrati.

La parità delle armi - vessillo apparente dei sostenitori del sì - si attua nel processo, secondo l'equilibrio dei poteri delle parti nella conduzione del processo stesso, avendo sempre ben presente che il Pubblico Ministero non è l'avvocato della vittima del reato e nella conduzione delle inchieste

(per fortuna), ha lo stesso dovere di terzietà e imparzialità del magistrato giudicante. Al contrario della vittima, a cui non si può imporre di essere equanime, il PM non può cercare un colpevole purchessia: egli è obbligato a cercare e tener conto delle prove a discarico e delle ragioni che mitighino la responsabilità dell'autore, ricostruendo non solo il fatto, ma anche il contesto in cui esso si è verificato. In questa sua azione, non sta semplicemente studiando una linea processuale, ma sta valutando e operando un giudizio. Davvero come cittadini possiamo sentirci più garantiti da una figura che si voti all'accusa senza la responsabilità del giudizio? Davvero è nel nostro interesse come collettività e come singoli che debba più essere terzo rispetto alla vittima e all'imputato (non alla collettività nel cui interesse agisce), autonomo e indipendente?

Il solo fatto che sia chiamato a dimostrare senza che vi possano essere dubbi, la colpevolezza di chi ha ottenuto fosse rinviato a giudizio e che tutto ciò che ha raccolto (cioè quello che è chiamato fascicolo), debba essere messo a disposizione dei difensori, mentre non può e né deve accadere il contrario e che al contrario all'imputato non sia richiesto di dimostrare la sua innocenza, dimostra che al contrario di quanto sostenuto dai corifei del sì, i poteri delle parti nel processo sono equilibrati.

Quanto alle degenerazioni, la soluzione non è certo nella negazione della rappresentanza dei magistrati. Le degenerazioni non hanno impedito la punizione di chi se ne era avvantaggiato da parte degli stessi magistrati e non lasciano indenne nemmeno la parte "laica", evidentemente poco attenta a quello che accade intorno a lei.

Tutta la riforma è critica e mira all'indebolimento del potere giudiziario rispetto non al potere legislativo, ma al potere esecutivo che la maggioranza parlamentare esprime.

Questo intento, d'altro canto, è stato dichiarato in più occasioni dalla maggioranza che la riforma ha voluto, pronta a gridare alla lesa maestà ogni volta che provvedimenti legislativi abborracciati e spesso contraddittori si scontrano con il sapere giuridico. L'incompetenza poco ha a che fare con l'attentato alla libertà dell'azione politica che evidentemente si ritiene debba essere slegata da qualsiasi obbligo e responsabilità, così come la convinzione di poter agire al di fuori della legge perché si è stati eletti e di

avere quindi una sorta di immunità preesistente e successiva al periodo di mandato, per la quale nessuno può essere chiamato a rispondere di fronte alla legge.

L'intento di normalizzare un organo di autogoverno che è chiamato a regolare l'organizzazione degli uffici e le carriere dei singoli magistrati, esercitando una leva formidabile così che a nessuno venga in mente di applicare i principi giuridici a scapito delle scelte politiche, è ben chiaro dalle previste modalità di elezione dei membri del CSM.

Cominciamo dalla suddivisione del CSM in due parti. L'Assemblea Costituente aveva ben chiaro il principio della separazione dei poteri e dell'esigenza di istituire pesi e contrappesi perché ciascun potere potesse esercitare le proprie funzioni senza debordare nel "territorio" degli altri (tanto per chiarire, indagare su un politico corrotto non è un'invasione di campo, è fare ciò che la legge impone), controllandone l'azione. Il CSM nasce come organismo di autogoverno a garanzia di indipendenza e autonomia nell'interesse e a garanzia dei magistrati e di tutti i cittadini e come tale gestisce l'intera vita professionale dei magistrati, dall'assegnazione, ai trasferimenti, alle nomine agli uffici giudiziari, ai procedimenti disciplinari e alle relative sanzioni. In quanto tale, per garantire che non vi sia autoreferenzialità e che non vi siano condizionamenti politici (ad es. bloccando nomine o imponendo trasferimenti o chiedendo l'apertura di procedimenti disciplinari di comodo), i Costituenti hanno previsto una ripartizione di due terzi di membri eletti dalla magistratura (20 componenti di cui 5 pubblici ministeri) e di un terzo (10 componenti) eletto dall'intero Parlamento in seduta comune con la maggioranza dei 3/5, in genere a seguito di trattative tra i partiti che designano i propri candidati (avvocati o professori universitari, non di rado ex parlamentari o comunque politicamente affini). A questi 30 membri eletti si aggiungono tre membri di diritto, ossia il Primo Presidente presso la Corte di Cassazione, il Procuratore Generale presso la Corte di Cassazione e il Presidente della Repubblica che presiede il CSM.

Il CSM, quindi, non è un organismo autoreferenziale ed è un organismo unitario a tutela non solo della funzione della magistratura, ma dei cittadini.

La scelta di agire sul CSM si comprende considerando che il Pubblico Ministero esercita l'azione penale che è (ancora) obbligatoria. Ciò significa che deve senza alcuna discrezionalità, esercitare tale azione di fronte a qualsiasi notizia di reato. Conduce l'indagine attraverso le forze di polizia di cui dispone, ma che dipendono dall'esecutivo e non da lui. E' una funzione delicata che deve essere preservata da pressioni e condizionamenti. Il mantenimento dell'unità della magistratura serve a preservare questa funzione e tutti i cittadini da condizionamenti indebiti e allo stesso tempo, impedendo la costituzione di un CSM tutto per sé, a intercettare comportamenti indebiti, sempre a tutela di tutti i cittadini, che saranno sottoposti allo scrutinio di tutto l'ordine dei magistrati (e dei laici).

Perciò l'istituzione di un CSM riservato ai Pubblici Ministeri rappresenta non un vantaggio, ma una criticità del sistema, perché ne indebolisce le difese e indebolisce le tutele dei cittadini. E lo stesso ragionamento va fatto rispetto alla magistratura giudicante, sia civile che penale, anche essa indebolita dalla riforma.

Davvero tutto questo serve alla parità tra accusa e difesa?

Ma più ancora, è il nuovo sistema di cd. elezione dei "rappresentanti" dei magistrati nei due CSM che evidenzia il vero obiettivo della riforma, che è il controllo del potere esecutivo su quello giudiziario.

Partiamo da un principio su cui dovremmo essere tutti d'accordo. I sorteggi vanno bene per le lotterie e a tutto concedere per risolvere situazioni di stallo prolungato, ma non hanno nulla a che vedere con la rappresentanza. Sono in teoria governati dal caso e in pratica manipolabili più facilmente di una vera elezione. Non costituiscono alcun legame tra rappresentati e rappresentanti che non hanno alcuna reale legittimità. Il sorteggio è l'antitesi della democrazia, perché nega l'assunzione di responsabilità. Chi inneggia al sorteggio elimina l'elettore e punta sulla solitudine del sorteggiato. Legittimare in Costituzione il sorteggio come metodo elettivo dovrebbe già da solo far scattare l'allarme in ogni democratico ed è ragione sufficiente di per sé sola, per rigettare la riforma. Oggi tocca ai magistrati e domani?

Peggio ancora, la riforma prevede che una delle due componenti giochi con un mazzo truccato. Anche i membri laici saranno sorteggiati, ma non su una indistinta platea di avvocati e professori, bensì su una lista di nomi maggiore di 10 decisa dal Parlamento con maggioranze e metodi ancora da stabilire. Se la maggioranza sarà una maggioranza semplice (e non c'è nessuna garanzia che non sia così, anche perché diversamente non ci sarebbe stata ragione di montare questo cinema), andrà a posto anche l'ultima casella. Il sorteggio sarà un sorteggio fasullo, perché la selezione sarà stata fatta a monte e sarà tutta dello stesso colore. Si può obiettare che si tratta sempre di una minoranza, ma chiunque abbia un minimo di conoscenza della storia o semplicemente delle interazioni umane, sa benissimo che una minoranza compatta e organizzata può controllare facilmente una maggioranza disgregata a maggior ragione se i successivi provvedimenti legislativi prevederanno quorum ad hoc; il controllo dei CSM, con la possibilità di intervenire a piacimento sulla vita professionale dei magistrati e sull'organizzazione degli uffici, significa controllo del potere giudiziario. I cd. garantisti appassionati di separazione delle carriere, si sentono davvero al sicuro con questa riforma che avvantaggia solo l'esecutivo? Come cittadini, a qualunque schieramento si appartenga, possiamo davvero sentirci garantiti da questa riforma? Nel momento in cui si prevede la possibilità del fermo preventivo per chi le forze dell'ordine ritengono sospetto in caso di manifestazioni, da sottoporre al vaglio di un PM non più garantito nella sua indipendenza, possiamo davvero sentirci tranquilli? Di fronte alla dichiarata volontà della maggioranza di mettere in discussione il principio dell'obbligatorietà dell'azione penale attraverso l'ipocrita strumento delle priorità, così da perseguire solo ciò che è più funzionale alla propria propaganda, possiamo sostenere che questa riforma (a cui seguirà quella della legge elettorale e altre ancora dello stesso segno) sia nel nostro interesse di cittadini?

La risposta non può che essere NO.



CASAPOUND

8102

GIORNI DI OCCUPAZIONE ILLEGALE

Da 8102 giorni una associazione estremista, in forte odore di neo-fascismo, occupa abusivamente un immobile pubblico nel centro di Roma.

Riteniamo estremamente pericoloso il protrarsi dell'occupazione illegale di via Napoleone III a Roma, perché gli attori di quella occupazione hanno connotati politici e sociali che configurano, con la massima evidenza, la violazione della XII disposizione transitoria della Costituzione Italiana.

Disposizione che, benché “transitoria” ci risulta ancora in vigore!

Siamo, da sempre, contrari a qualsiasi “occupazione”, non solo perché essa viola uno dei principi cardine dell'idea liberale: la proprietà privata; ma perché, generalmente, alla base di qualsiasi occupazione, anche quelle ammantate da comprensibili motivazioni sociali, vi è un equivoco di fondo e di metodo.

Contro le occupazioni

Crediamo fermamente che ogni città dovrebbe avere dei luoghi di aggregazione sociale autogestiti, totalmente a carico delle istituzioni pubbliche. I centri sociali, per quanto spesso luoghi di aggregazione sociale in aree disagiate o comunque luoghi che sostituiscono l'assenza di adeguate politiche sociali e culturali, hanno un limite ontologico: non sono mai realtà gestite democraticamente.

Saremmo estremamente favorevoli che le amministrazioni pubbliche, anche procedendo a espropri o confische permettessero l'utilizzo di immobili abbandonati ai fini della promozione di attività sociali e culturali, purché siano affidate e gestite con criteri di assoluta trasparenza e con meccanismi di gestione improntati alla democrazia e al pluralismo. Spesso i centri sociali hanno una forte dimensione “ideologica”, e quindi una gestione estremamente verticale e settaria in cui, il confine tra l'adesione e l'affiliazione da parte di un “capo”, sconfinano nel riconoscimento implicito di una oligarchia che nella gestione mantiene, di fatto, poteri assoluti, in contrasto con qualsiasi principio della democrazia liberale.

la biscondola

i pericoli che corre la repubblica

paolo bagnoli

Uno degli slogan che ebbero più successo del maggio francese fu: “la fantasia al potere”. Era un motto veritiero poiché poche cose, come il potere, eccitano la fantasia. A questa, poi, segue la realtà prendendo allora corpo la simulazione, vale a dire un comportamento basato sulla finzione oppure la dissimulazione con la quale si cela il proprio pensiero. L’uno, tuttavia, non esclude l’altro cosicché spesso li ritroviamo in coppia.

Sono considerazioni elementari. Applicate alla realtà della politica italiana, alla crisi della politica democratica oramai giunta a un referendum demolitorio di uno dei capisaldi del nostro essere uno “Stato di diritto”, esse ci aiutano a classificare il comportamento delle forze politiche, di maggioranza e di opposizione; ma, tuttavia, solo superficialmente e ciò non va bene per uno scenario denso di preoccupazioni.

Ora, per non abdicare allo sforzo di capire, vediamo se ci aiuta la filosofia. Frugando nel cassetto della memoria in cui riposano i nostri studi giovanili, ci è venuto in mente Arthur Schopenhauer il quale, nella sua opera più famosa, *Il mondo come volontà e rappresentazione* – anno 1818 - scrive: “La vita umana è come un pendolo che oscilla incessantemente tra il dolore e la noia, passando per l’intervallo fugace, e per di più illusorio, del dolore e della gioia”.

Ecco: l’italiano democratico, convintamente antifascista, credente nei valori della Repubblica e della Costituzione, oscilla tra il dolore civile e la noia di una politica al di sotto della soglia di decenza, non abbandonando, tuttavia, l’illusione che l’opposizione ci fornisca qualche gioia per il superamento della situazione presente, superando i comportamenti delle illusioni e delle disillusioni, trasformandosi finalmente in alternativa al blocco di destra che ci governa.

Ciò prescinde dal militare in una delle forze dell’opposizione. Infatti, un’alternativa che sconfiggesse la destra potrebbe, quanto meno, determinare le condizioni minime per la ripresa di

una politica democratica aderente allo spirito repubblicano e al dettato costituzionale. Ne consegue che l’attenzione vada al partito democratico il quale, per quanto galleggi da tempo sul venti per cento o poco più, è il soggetto maggiore dell’opposizione, quello cui spetta l’onere della prova. Forse – torniamo per un attimo al filosofo tedesco – non vi è illusione per la gioia quanto la certezza per il dolore. Un dolore che, qualora il SÌ prevalesse al referendum, è destinato ad allargarsi a sofferenze civiche veramente pungenti. Se, invece, prevale il NO l’opposizione avrebbe l’occasione per costruire il disegno dell’alternativa certo cambiando timbro rispetto ai comportamenti che sta tenendo. In fondo, li ha sempre tenuti trasudando di governismo, non elaborando un’idea compiuta di Paese, di un’Italia che da trent’anni è prigioniero del dopo Tangentopoli la quale – il referendum ce ne dà conferma – sembra ben lungi dall’uscirne con tutte le conseguenze che ciò comporta per la tenuta democratica del Paese.

Alla questione non si sfugge. Ci domandiamo, tuttavia, come essa possa essere affrontata – sempre che ci siano la voglia e la determinazione per farlo - se il Pd non riesce a essere “partito”. Basta vedere cosa succede a ogni scadenza elettorale segnata dalla divisione sulle alleanze e sulle candidature.

In mancanza di fatti, per dare senso alla “ditta”, come direbbe Bersani, si elaborano slogan che, per la suggestione che creano, nascondono la realtà fattuale. Nasce così il “campo largo”, ovvero puntare a costruire un’alleanza la più vasta possibile per affrontare lo scontro con la destra. Niente di eccezionale. Solo che il Pd, che dovrebbe essere il partito coalizionale, non essendo “partito” non struttura l’idea, preme sui 5Stelle, ma Giuseppe Conte gioca in proprio. Egli, infatti, più che accettare linee è propenso a darle; nella rappresentazione, inoltre, risulta per molti aspetti più abile e convincente di Elly Schlein. Prendiamo il caso della Regione Campania ove ha portato Roberto Fico alla presidenza infliggendo all’alleato una pesante lacerazione interna con un candidato di

scarso peso specifico.

Il “campo largo” non viene smentito da nessuno dei partecipanti alla partita dell’opposizione, ma rimane lì, senza reale soggettività politica. Segue allora un’altra formuletta, quella del “pensiero lungo” lanciata in occasione della riapparizione, per iniziativa di Goffredo Bettini, della rivista “Rinascita”, periodico culturale del defunto partito comunista. Un ritorno che salutiamo positivamente. Speriamo riesca a divenire un *luogo* di dibattito per una vera battaglia delle idee coprendo un ruolo e uno spazio che sono tutti da ricreare. Vedremo, viene fatto di dire. La sensazione è che, tra “campo largo” e “pensiero lungo”, finisca per prevalere il “fiato corto”; se così fosse di una nuova “Rinascita” non ci sarebbe bisogno poiché il quadro asmatico è ben consolidato.

Recentemente, in un’intervista a “la Repubblica”, Achille Occhetto ha nuovamente parlato, con toni quasi mistici, della *svolta* quasi si fosse trattato di una specie di *Big Bang*. L’universo politico della sinistra, però, non iniziò a espandersi con velocità. La *svolta* archiviò il Pci – il partito comunista bulgaro si era sciolto tre giorni prima – ma per non prendere atto che tramontato il comunismo per essere “sinistra” l’approdo era obbligato e si chiamava socialismo, orfano peraltro anche del Psi. Il risultato fu che la sinistra finì per restringersi, essiccarsi culturalmente e socialmente. Comunisti non ci si poteva più dichiarare, ma non per questo smettere di esserlo nel concreto politico e dietro l’angolo della *svolta* l’approdo fu Rignano. Insomma, l’operazione non produsse quanto avrebbe dovuto. Il Pd si porta dentro l’occasione mancata a mo’ di un fattore genetico.

La destra, di par suo, ha accelerato il passo. Incalzata dalla paura di perdere il referendum, ha presentato una legge elettorale – l’Italia ne ha adottate ben quattro in venti anni – che, nel caso di urne anticipate, le possa permettere di riconquistare il governo con una presenza parlamentare tale, non solo di procedere verso il premierato, da renderla unica titolare nella scelta del presidente della Repubblica e delle altre nomine costituzionalmente di competenza del Parlamento.

Quasi nessuno tiene conto che la Repubblica e i suoi ordinamenti sono stati concepiti sul sistema proporzionale – come sostiene giustamente Gaetano Azzariti, sarebbe tempo di ritornarvi – che

un fasullo e forzato bipolarismo ha provocato una vera e propria lacerazione della Costituzione. Quanto previsto dal disegno di legge della destra altera la competizione democratica prevedendo un premio di maggioranza di 70 seggi alla Camera e 35 al Senato a chi abbia vinto raggiungendo almeno il 40% dei consensi a livello nazionale. In parole povere, si regalano voti a chi non li ha presi, restano le liste bloccate e se nessuno dei due schieramenti raggiunge il 40%, ma almeno due coalizioni conquistino il 35%, scatta un ballottaggio tra i primi due. Naturalmente non sono previste le preferenze. I dubbi di costituzionalità sono reali, ma è ancora presto per prevedere l’evoluzione della situazione.

Una considerazione la possiamo però avanzare fin da ora. Considerata la bassa affluenza dei votanti – oramai siamo sotto al 50% degli aventi diritto – può usufruire del ricco bottino parlamentare chi raccoglie il voto del 40% dei votanti infliggendo, così, una ferita a morte alla rappresentanza; sarebbe lo scardinamento del principio base della rappresentanza. Come se non bastasse si prevede, inoltre, l’obbligo di presentare un programma con l’indicazione di un premier da presentare in sede di consultazioni al Presidente della Repubblica in modo da condizionarlo pesantemente nell’esercizio delle responsabilità che gli derivano dalla Costituzione. L’incarico di presidente del consiglio, infatti, non va necessariamente a un partito o coalizione che risulti maggioritaria, ma a chi il Presidente della Repubblica ritiene in grado di formare una maggioranza che sostenga il governo.

A fronte di tutto ciò, “campo largo” e “pensiero lungo” sono parole al vento visto che non esiste nemmeno una proposta delle opposizioni in materia. Per ogni democratico le preoccupazioni per le sorti della Repubblica non sono infondate.



cosmopolis

il pacifista trump e la considerazione per l'italia

riccardo mastrorillo

Il candidato al Nobel per la Pace. Donald Trump ha sferrato, insieme al controverso Premier israeliano Netanyahu un attacco militare contro l'Iran. Nel corso dell'attacco è stata uccisa, tra gli altri, la Guida Suprema dell'Iran: l'Ayatollah Ali Khamenei. Khamenei è stato responsabile dell'uccisione di oltre 30.000 Iraniani, colpevoli di essere oppositori del regime teocratico al potere in Iran. Non possiamo di certo dispiacerci per la fine di questo sanguinario dittatore, ma ci domandiamo se chi prenderà il suo posto non possa essere peggio. La dittatura iraniana è forse la peggiore espressione della negazione assoluta dei diritti umani e dei principi basilari di libertà, e siamo da anni tra i sostenitori più accaniti dell'opposizione iraniana, in particolar modo delle Donne iraniane, che sono le vittime maggiori del terrore religioso che governa da quasi 50 anni l'Iran, e tanti altri stati più o meno considerati civili, del Medio Oriente.

A detta di Trump l'attacco è stato condotto per tutelare la sicurezza dei cittadini statunitensi, evidentemente minacciati dal potenziale bellico dell'Iran, in particolare dalla supposta capacità di produrre un'arma nucleare. Non sappiamo se questo sia vero, né se le trattative in corso con la mediazione omanita fossero, come sostiene Trump, arenate per una supposta indisponibilità iraniana, quello che è evidente a tutti è che l'attacco non ha prodotto al momento nessun miglioramento delle condizioni dei civili iraniani, tanto meno delle donne, visto che nell'attacco sarebbe stata colpita una scuola femminile e una squadra di pallavolo femminile. Nei prossimi giorni potremo capire se l'opposizione interna o le forze armate iraniane, si adopereranno per ribaltare il regime dispotico.

Resta comunque un forte dubbio sulle modalità da "bullo" utilizzate da Trump e Netanyahu. Restiamo convinti che semmai dovesse essere indispensabile ricorrere alla forza questa dovrebbe essere esclusivamente decisa dall'Organizzazione delle Nazioni Unite, e solo in caso di stallo, per un ipotetico "veto" da parte di Russia e/o Cina, allora Gli Stati Uniti e l'Unione Europea avrebbero potuto, previo ultimatum, obbligare con la forza il

regime iraniano a sospendere l'ipotetica produzione di armi offensive.

Ancora una volta l'Europa appare come un inebetito spettatore di avvenimenti che la riguardano da vicino.

L'annuncio dato alle 9 della mattina di sabato 28 febbraio, da parte di Giorgia Meloni, della convocazione di un vertice di emergenza del Governo, ci ha fatto supporre che il suo caro amico e alleato Trump non l'avesse nemmeno avvisata dell'imminenza dell'attacco. La prova l'abbiamo avuta oggi dalle dichiarazioni del nostro Ministro degli esteri che ha, candidamente affermato, nel corso di un punto stampa di essere stato informato dal Ministro degli Esteri israeliano: «Noi siamo stati informati dal governo israeliano quando l'attacco era in corso. Dopo che era partito il primo attacco mi chiamato il ministro per dirmi quello che stavano facendo insieme agli americani in piena sintonia politica e militare, quindi ieri mattina presto quando l'attacco era già iniziato». Almeno il governo israeliano si è dimostrato più cortese del governo statunitense. Ma come, con gli ottimi rapporti costruiti da Giorgia Meloni con il suo caro amico Donald Trump, neanche un avviso di cortesia? Talmente eravamo impreparati che il nostro Ministro della Difesa, è stato sorpreso dall'attacco mentre si trovava in zona operazioni... A dimostrazione dell'attenzione diplomatica che ci riserva la Casa Bianca!

La situazione potrebbe sfuggire di mano da un momento all'altro e mentre la NATO, si appresta ad affrontare eventuali ritorsioni anche su suolo europeo da parte dell'Iran, l'Unione Europea non riesce nemmeno a balbettare una risposta univoca a quest'ennesima azione irresponsabile.

Riteniamo comunque un errore l'uso sproporzionato e unilaterale della forza, soprattutto quando l'effetto potrebbe costituire un peggioramento della situazione interna in Iran e un caos imprevedibile in una regione già estremamente provata.

In un contesto in cui la dipendenza dalle fonti fossili, dell'Europa e, in particolare, dell'Italia, potrebbe per di più, aggravare la situazione degli approvvigionamenti di petrolio, con una sicura impennata del prezzo dei carburanti, già elevatissimi, le posizioni e le dichiarazioni della politica ci sembrano quantomeno incaute, soprattutto da parte di coloro che, ignari della storia, plaudono più o meno apertamente all'attacco americano. Vedremo cosa ci riserverà il futuro, ma questa modalità di risolvere le controversie internazionali non ci piace, né ci piacerà mai.

Il premio per la migliore faccia di bronzo spetta comunque a Putin «La Federazione russa condanna con fermezza e *coerenza* la pratica degli omicidi politici e della 'caccia' ai leader di Stati sovrani, che contraddice i principi fondamentali delle relazioni tra Stati e viola gravemente il diritto internazionale». Ci ha sorpreso il termine “coerenza”, detto da uno che ha fatto uccidere, anche all'estero, gran parte dei suoi oppositori politici e che ha tentato più volte di uccidere il Presidente Ucraino.



LE FRECCHE DI CRITICA LIBERALE

Piccoli volumi di cultura politica e di attualità, che sono offerti gratuitamente in PDF ai lettori, e anche stampati. Costituiscono un'ideale prosecuzione dei “Quaderni di Critica”, [rintracciabili sul nostro sito.](#)

scarica qui gratuitamente le frecce di critica liberale

1. Piero Gobetti, Enzo Marzo, Paolo Bagnoli, *Quaderno gobettiano 1*
2. Ettore Maggi, *Dugin, un nemico del liberalismo - Appendice: V. Putin, Sull'unità storica di russi e ucraini*
3. Sergio Lariccia, *Salvemini e le libertà di religione*
4. Mino Vianello, *Alla radice della guerra*
5. Riccardo Mastroiello, *Sulla forma di governo (a cura di)*
6. Norberto Bobbio, Giuliano Pontara, *Diritto di resistenza e non violenza con articoli su Gli anarchici di Umberto Morra e Camillo Berneri*
7. Valerio Pocar, *Gli animali come persone “dal rispetto ai diritti”* un articolo su *I Diritti Degli Animali* di Laura Girardello
8. Bruno Zevi, *Sono del partito d'azione - Antologia e note critiche a cura di Giovanni Vetrutto e Valentina Piscitelli*
9. Altiero Spinelli – Ernesto Rossi, *Se non ora quando? - il Manifesto di Ventotene spiegato a Meloni e altri neofascisti - Contributi di Antonella Braga, Critica Liberale, Pier Virgilio Dastoli, Enzo Marzo, Riccardo Mastroiello, Roberto Petrini, Alessandro Roncaglia, Giovanni Vetrutto*
10. Francesca Baldelli, *I diritti umani nella visione islamica - Benedetto Croce, Per una dichiarazione dei diritti dell'uomo*

cosmopolis

per fermare l'era delle barbarie

la guerra in ucraina e la geopolitica predatoria

maurizio delli santi

Nel quarto anno della guerra contro l'Ucraina, diventata inesorabile nelle morti e nelle distruzioni, la diplomazia internazionale dovrebbe orientarsi con maggiore convinzione ad assumere, senza sosta, compiute iniziative per una *exit strategy* risolutiva. La rivista *Foreign Affairs* ha pubblicato un saggio dal titolo eloquente: «Il prezzo della pace in Ucraina: perché riconoscere un nuovo confine potrebbe servire agli interessi di Kiev». Gli analisti Peter Slezkine e Joshua Shiffrin, nel solco della 'scuola realista' delle relazioni internazionali, suggeriscono che Kiev dovrebbe accettare un cessate il fuoco lungo l'attuale linea del fronte, persino riconoscendo i nuovi confini *de iure* come richiede Putin, confidando che il tempo possa un giorno restituire ciò che oggi appare perduto. È davvero questa la pace che si può offrire a un popolo aggredito? È giusto chiedere a chi ha resistito all'invasione, pagando un prezzo altissimo in vite umane, distruzioni e sofferenze, di accettare la cristallizzazione della forza come diritto?

Il realismo politico invita a misurarsi con i rapporti di potenza, ma **esiste anche un realismo più profondo: il sacrificio concreto degli ucraini fatto di morti e distruzioni**, subite con dignità e con la forza di combattere per la libertà, nonostante tutto. **Lo scrittore Paolo Giordano ha colto con lucidità il rischio diffuso delle società occidentali assuefatte alla loro comfort zone: «Talvolta l'ambizione acritica alla pace favorisce la violenza peggiore (...) dai luoghi sicuri si capisce quasi nulla della verità»**. È un monito severo. Esiste infatti un pacifismo che, nel tentativo di porre fine immediata alle ostilità, accetta una coercizione che non è pace: è tregua armata, sospensione del conflitto, ma anche incubazione di genocidi, persecuzioni, 'russificazioni', e nuove guerre. Le violazioni del diritto internazionale documentate in questi anni – dalle stragi di civili alle deportazioni, dalle campagne di "russificazione" nei territori occupati al nuovo sterminio del *kholodomor*, la 'morte per freddo' imposta con i bombardamenti

contro infrastrutture energetiche – non sono incidenti collaterali. Dimostrano la volontà di annichilire un popolo e quell'ordine giuridico internazionale nato dopo il 1945 proprio per impedire l'abuso del più forte. Legittimare oggi l'occupazione significherebbe quindi inviare un messaggio pericoloso al mondo intero: che un popolo si può annientare e che l'aggressione può pagare.

Certo, l'Ucraina ha subito perdite dolorose, ma non è stata sconfitta. L'offensiva su Kiev è stata respinta; il controllo russo del Mar Nero è stato profondamente ridimensionato praticamente annullando con i droni la potenza della Marina russa, e l'ipotesi di una rapida capitolazione è stata illusoria. Il prezzo umano è stato drammatico, ma per entrambi i popoli, e la libertà e l'integrità dell'Ucraina sono ancora lontane dall'essere annientate.

Resta allora la domanda decisiva: chi può garantire che un cessate il fuoco senza solide "garanzie di sicurezza" non diventi solo l'anticamera di una nuova offensiva? Il presidente ucraino ha ragione nell'insistere su questo punto, soprattutto dopo la torsione del Presidente Trump che vuole disimpegnarsi dall'Europa e spinge l'Ucraina alla resa comunque, per meri interessi elettorali interni e guadagnarsi il placet di Putin per estendere l'egemonia americana su altri fronti: nel golfo del Messico, sull'Artico e nell'Indo-pacifico. L'Europa dunque entra in gioco perché non può più contare sull'automatismo dell'alleanza transatlantica. La cosiddetta "coalizione dei volenterosi", promossa in particolare da Francia e Regno Unito, è disposta a schierare una forza multinazionale di pace in una 'fascia di cuscinetto' a sostegno della pace e della ricostruzione ucraina. Altri governi, tra cui quello italiano, esprimono riserve, temendo un'escalation legata al superamento delle linee rosse tracciate da Vladimir Putin, contrario a forze straniere ai propri confini.

Il risultato è un'Europa che discute mentre altri decidono, esitante proprio quando in gioco vi sono la sorte del popolo ucraino e la sicurezza degli stessi europei.

Il tema centrale è dunque come mettere in campo alternative credibili di *exit strategy* su cui l'Europa non può essere ambigua: è un dovere morale verso il sacrificio del popolo ucraino, ma anche per la propria sicurezza, già minacciata dalla 'guerra ibrida' di Putin. Occorre perciò che gli europei siano uniti e concreti, partendo dall'imprimere una svolta ai negoziati, cui è necessario partecipare senza rimanere ai margini. Spetta all'Europa assumere una forte iniziativa diplomatica, con gli strumenti di cui dispone: può fare pressione con le sanzioni estese anche alle triangolazioni, un ultimo avvertimento sull'impiego degli asset russi congelati, un'iniziativa sui repubblicani statunitensi che possono convincere Trump a non abbandonare gli ucraini e gli europei, e soprattutto coinvolgere il *Global South*, riavvicinando anche la Cina e l'India e quindi la stragrande maggioranza dei 193 Stati della comunità internazionale che non avallano la guerra e di certo non gradiscono di finire vassalli di nuovi imperi.

La via maestra resta dunque quella del diritto internazionale e delle Nazioni Unite. L'ONU avrà i suoi limiti nel modello organizzativo e decisionale, che va riformato, ma valgono i suoi principi universali: l'autodeterminazione dei popoli, il divieto dell'uso della forza nelle controversie fra Stati, la cooperazione e il multilateralismo. Riportare la questione ucraina nel quadro dell'Onu significa assicurare che qualsiasi accordo risulti pienamente legittimo in base alla Convenzione di Vienna sul diritto dei trattati. Proprio l'Europa può così dimostrare che l'abuso della forza non crea diritto, e se mantiene unità politica e visione etica – l'Italia del Presidente Mattarella ha l'autorevolezza per promuoverle entrambe - saprà offrire sicurezza concreta all'Ucraina, ma anche rilanciare una leadership morale di fronte al 'Resto del Mondo'. Il suo ruolo è farsi ancora interprete dell'ordine internazionale basato sul *Rule of Law*: è un diritto insopprimibile dell'umanità una idea di «giustizia» non negoziabile nelle relazioni internazionali, la sola condizione per fermare le barbarie e l'era dei nuovi predatori.



MAURIZIO DELLI SANTI

LA GUERRA IN UCRAINA E LE SFIDE PER IL NUOVO ORDINE INTERNAZIONALE

RAPPRESENTAZIONI TRA DIRITTO INTERNAZIONALE E GEOPOLITICA

IN APPENDICE LE RISOLUZIONI DELLE NAZIONI UNITE
E LA PRIMA PRONUNCIA DELLA CORTE INTERNAZIONALE DI GIUSTIZIA



astrolabio

oltrepassare basaglia

danilo campanella

Le cronache dell'ultimo periodo ci portano davanti agli occhi forme di violenza ed alcuni tentati rapimenti, o presunti tali, a danno di minori. Bambini che per la strada, o a scuola, o in biblioteca, o al supermercato, anche assieme ai propri genitori, come se nulla fosse sono stati oggetto di questa grave minaccia. Una minaccia che ci colpisce tutti, poiché i bambini rappresentano la nostra scommessa e, sotto certi aspetti, la nostra fiducia verso il nostro futuro. Se togliamo alcuni casi in cui si è trattato di un falso allarme, certo è che, qualunque sia la reale entità del fatto, non si deve cadere nella psicosi collettiva di chi oggi crede che vi sia un'emergenza di rapimenti sui bimbi; d'altro canto non dobbiamo sottovalutare la natura dei fatti.

Secondo quanto riferito dagli organi di informazione, sembrerebbe che i malviventi siano in larga parte, se non unica parte, ascrivibili al novero dei malati di mente, degli alcolizzati, dei disadattati, estranei tanto a un'organizzazione criminale, quanto a forme di premeditazione del fatto-reato.

Sebbene i tentativi di rapimento siano stati eseguiti da persone appartenenti, parrebbe, alla fattispecie di persone con disturbi mentali, ciò che preme rilevare è rappresentato dal fatto che stiamo assistendo, se non a un'emergenza, quantomeno a una rilevante presenza di persone aggressive e con disturbi mentali che girano indisturbati, senza possibilità di aiuto nei loro riguardi, né di difendere le persone con cui entrano in contatto. Non dobbiamo scordarci che nel nostro territorio la comunità tutta versa in condizioni di particolare sofferenza psicologica, degna di un certo margine di attenzione. Il periodo post covid ha lasciato in molti i segni psicologici dello stress, che ha aggravato tutte quelle che sono le dinamiche della vita quotidiana, riguardanti la già faticosa gestione del proprio lavoro, della famiglia, della casa, dei propri risparmi. A tutte le difficoltà quotidiane dobbiamo aggiungere la convivenza con persone che versano in un grande disagio mentale, già appartenenti alle

nostre comunità, ma anche a persone che da noi sono giunte da poco tempo col proprio bagaglio di problemi: quella parte di popolazione rappresentata da coloro che vengono da Paesi extracomunitari, in cerca di fortuna o in cerca di salvezza. Persone che hanno attraversato lunghe distanze, incontrando difficoltà immani, per mare o per terra, attraverso sofferenze terribili, in alcuni casi insostenibili e traumatizzanti. Al loro disagio psichico si uniscono la povertà e la solitudine. Questi ed altri ancora rappresentano una popolazione che sviluppa o ha già sviluppato dei disturbi del comportamento e, in alcuni casi, dei gravi disturbi di tipo psichiatrico.

Non bisogna sottovalutare quanti senza fissa dimora soffrono - e sottolineo soffrono - di problemi psichiatrici. Sebbene alcuni di questi soggetti restino capaci di intendere e volere alcuni dei loro disturbi possono, a volte, sfociare in comportamenti delittuosi. La nostra società tende ad accorgersi di questi soggetti soltanto quando compiono un gesto eclatante, come un'aggressione, o un tentativo di suicidio: insomma quando manifestano una violenza autodiretta o eterodiretta. L'urgenza di aiuto verso questi derelitti non riguarda tanto la pietà quanto il sano egoismo di chi gli vive attorno e vuole sentirsi al sicuro. È necessario un preventivo affidamento, e la cura, delle persone che vivono al limite della sopravvivenza, e che maturano, in tale disadattamento, forme disfunzionali che possono causare la perdita della salute mentale. La precarietà economica, la difficoltà nel gestire le proprie finanze e contenere i debiti, nonché una possibile labilità mentale rappresentano tutti fattori di rischio verso l'esplosione violenta. Nei Paesi in cui il servizio sanitario provvede a un adeguato accesso e sostegno psicologico e alla cura psichiatrica, il numero dei vagabondi è minore; viceversa laddove i servizi sanitari non offrono un adeguato sostegno alle persone disadattate il numero dei senz'atetto aumenta, come anche i disturbi mentali, causati, o aggravati, da forme di disadattamento sociale. Nel 1978 la legge 180 abolì definitivamente gli istituti psichiatrici. Franco Basaglia ebbe l'intuizione e il

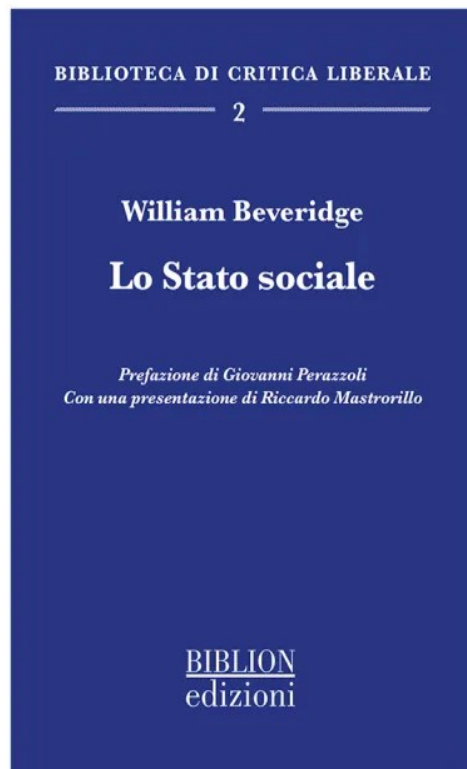
coraggio di promuovere una cultura della salute mentale che andasse oltre il contenimento del soggetto malato di mente che, prima di allora, finiva per essere solo un recluso dimenticato dalla società. Alla prospettiva dell'isolamento si sostituì quella dell'integrazione per quelle persone che si tentava di curare e di guarire, per poi farle tornare al tessuto sociale d'origine. Basaglia quale ispiratore della legge 180/1978 (il cui estensore ufficiale fu lo psichiatra Bruno Orsini, politico militante nella corrente DC di Amintore Fanfani) era un convinto sostenitore dell'assistenza senza costrizione e senza l'isolamento. La legge 180 (conosciuta come legge Basaglia) ha consentito un cambio di passo notevole. Tuttavia rappresenta forse una rivoluzione incompiuta all'interno di una società in cui il valore della persona si misura in skills e competitività. Rischiamo tutti di essere lasciati a noi stessi quando viene il momento di debolezza economico, o psicologico, quando la rete di affetti è assente, quando i servizi mancano, o sono poco accessibili a causa di un insufficiente budget e di un alto numero di richieste di accesso. Oltre la logica punitiva che ispira i demagoghi della sicurezza, che sfruttano i fatti di cronaca, a uso e consumo della propaganda, urge una riflessione sulla riorganizzazione dei servizi di assistenza per la salute mentale, come anche una massiccia immissione di personale adeguato all'interno delle strutture e dei programmi di aiuto, di sostegno e di recupero: medici, infermieri, psicologi, operatori socio sanitari ed operatori della vigilanza. Affinché non si metta in discussione la conquista umanitaria di Basaglia, ma nemmeno si scambii l'abbandono dei derelitti con il loro diritto alla libertà. Perché c'è una differenza tra l'essere liberi e l'essere abbandonati.



CRITICA LIBERALE

2024

www.bliblionedizioni.it



“Biblioteca di Critica liberale”:

***Lo Stato sociale,*
di William Beveridge**

Il Rapporto Beveridge, qui ripreso fedelmente nel suo testo originale, è considerato l'atto fondativo del moderno *Welfare state*, stilato con lo scopo di fornire uno strumento efficace per riprogettare, dopo la guerra, la società europea, partendo da un approccio liberale. «In questi tempi di grande confusione, in particolare sul termine “liberale”, si vogliono cogliere due obiettivi ambiziosi: riprendere, alla “fonte”, il significato di “Welfare” e ristabilire il significato del liberalismo, nella sua applicazione di “metodo” politico e non di ideologia economicista».

Prefazione di Giovanni Perazzoli
Con una presentazione
di Riccardo Mastrorillo

**[https://www.bliblionedizioni.it/
prodotto/lo-stato-sociale/](https://www.bliblionedizioni.it/prodotto/lo-stato-sociale/)**

astrolabio

papa leone e il corpo delle donne

alessandro giacomini

Di fronte all'ennesima offensiva vaticana che addita l'autodeterminazione femminile come causa dei conflitti mondiali, è necessario smascherare l'inganno di una monarchia che parla di pace mentre brandisce dogmi che hanno insanguinato la storia.

Mentre il mondo del 2026 brucia sotto i colpi di conflitti che, dalle sabbie del Medio Oriente alle pianure dell'Europa orientale, continuano a nutrirsi di fanatismo identitario e rivendicazioni confessionali, il nuovo inquilino del soglio pontificio, all'anagrafe Robert Francis Prevost, asceso col nome programmatico di Leone XIV, ha deciso di individuare il "nemico pubblico numero uno" della concordia universale. Non le testate nucleari, non il traffico d'armi benedetto dai mercanti di morte, ma l'autodeterminazione delle donne.

Affermare che «**il più grande distruttore della pace è l'aborto**» è un atto di sciaccallaggio semantico che ribalta la realtà storica, si colpevolizza la libertà per assolvere il dogma.

La Chiesa di Leone XIV poggia la sua condanna su un pilastro della filosofia tomista, mutuato da Aristotele, la distinzione tra potenza e atto.

L'argomento è noto da molto tempo: l'embrione è un essere umano in "potenza" e dunque andrebbe tutelato come se lo fosse "in atto".

Tuttavia, è proprio qui che la logica formale smaschera l'artificio, come ci ha insegnato Emanuele Severino, se una cosa è "in potenza", significa che nel presente non è ciò che diverrà.

Se l'embrione diventa uomo, significa che nella condizione di embrione, uomo non lo è ancora.

Una ghianda è una ghianda, non è una quercia. Se calpestiamo una ghianda nel fango, nessuno ci accuserebbe di "disboscamento abusivo".

Se mangiamo un uovo a colazione, non stiamo mangiando un pollo.

Affermare che l'embrione sia già una persona è un falso logico, lo semplifichiamo ulteriormente per rendere più esplosiva la logica: uno scapolo non può ricevere gli sgravi fiscali riservati agli sposati solo perché "in potenza", magari tra cinquanta anni, potrebbe convolare a nozze.

Equiparare l'interruzione di gravidanza a un omicidio significa negare lo sviluppo e la realtà biologica, trasformando una possibilità futura in un obbligo presente che annulla i diritti di una persona esistente, senziente e in atto, la Donna.

Affermare che l'embrione sia già una persona significa negare il tempo, la biologia e il divenire è un paradosso ontologico, si pretende di tutelare un'astrazione futura calpestando una realtà presente, la Donna, che è l'unica "persona in atto" in questa equazione.

La Chiesa, insomma, preferisce il nulla di ciò che forse sarà alla libertà di ciò che già è.

L'attacco di Leone XIV non nasce dal nulla è l'ultimo capitolo di una letteratura misogina che parte dalle epistole paoline sul silenzio delle donne e arriva alla demonizzazione della scienza medica.

In una monarchia assoluta composta esclusivamente da uomini, l'autodeterminazione femminile è vissuta come una minaccia esistenziale al primato del sacro sul corpo.

La donna, per il Vaticano, non deve essere un soggetto di diritto, ma un tabernacolo biologico, un contenitore passivo privo di volontà politica.

C'è un'immagine che la storia ci restituisce con una regolarità imbarazzante, quella del sacerdote che bagna con l'acqua santa la canna di un cannone.

Nella teologia cattolica esiste la categoria della “guerra giusta”, si sono spesi fiumi d’inchiostro per spiegare quando sia lecito sventrare un altro essere umano in nome di un trono.

Eppure, non esiste l’aborto giusto, per Leone XIV, la violenza di Stato può essere benedetta, la scelta di una donna è sempre maledetta.

Guardiamo ai conflitti odierni, guerre di matrice religiosa o nazional-religiosa dove si uccide in nome di “verità” dogmatiche.

La guerra distrugge biografie reali, corpi in atto, città costruite, mentre aborto interrompe un processo biologico.

Dire che una donna che entra in una clinica è più pericolosa di un generale che ordina un bombardamento non è solo un errore logico è un’allucinazione morale.

Senza dimenticare che Robert Francis Prevost governa l’ultima monarchia assoluta d’Europa, una struttura gerarchica composta esclusivamente da uomini che pretendono di legiferare sul ventre delle donne.

Questa idiosincrasia verso la Legge 194 non è “difesa della vita”, ma difesa del potere, la donna non è vista come un soggetto autonomo, ma come un mero contenitore di una “potenza” a cui deve subordinare la propria intera esistenza, pena l’accusa infamante di essere **“distruttrice della pace”**.

Se volessimo spingere la logica di Leone XIV fino alle sue estreme, grottesche conseguenze, dovremmo vivere in un mondo dominato dal delirio.

Se la potenza equivale all’atto, allora ogni adolescente che tira calci a un pallone in un oratorio dovrebbe ricevere il Pallone d’Oro per meriti futuri, e ogni proprietario di un accendino dovrebbe essere arrestato per strage colposa, essendo un piromane “in potenza”.

Ma l’ironia si ferma davanti alla tragica ipocrisia di un trono che parla di “pace” mentre siede su millenni di intolleranza.

Vedere un uomo protetto da guardie armate, al vertice di un’istituzione che ha inventato l’Inquisizione e che ha ancora le mani calde del sangue delle guerre di religione, spiegare a una donna che la sua scelta di non procreare è **“il più grande distruttore della pace”** è una performance di cinismo che rasenta il sublime.

Sua Santità, la prossima volta che vorrà cercare i “distruttori della pace”, faccia un esperimento, smetta di guardare nelle sale d’attesa dei consultori e provi a guardarsi allo specchio.

La pace mondiale starà benissimo anche senza il controllo del Vaticano sugli uteri femminili, anzi, se le religioni smettessero di occuparsi di ginecologia e iniziassero a occuparsi di non benedire più i fucili, il mondo sarebbe un posto decisamente più tranquillo.

Perché, santità, se l’aborto è un omicidio “in potenza”, la sua pretesa di dominio è un’oppressione “in atto” e tra un uovo oggi e la sua frittata dogmatica, la ragione ha già scelto da che parte stare.



Comitato di direzione:

paolo bagnoli, storico e giornalista; professore ordinario di Storia delle dottrine politiche, ha insegnato presso l'Università Bocconi e presso l'Università di Siena. È direttore della "Rivista Storica del Socialismo" e del mensile online "La Rivoluzione Democratica".

antonella braga, "fondazione Rossi-Salvemini" di Firenze.

antonio caputo, è Presidente coordinatore della Federazione italiana dei circoli di Giustizia e Libertà, dal 2009 è Difensore civico della Regione Piemonte, avvocato abilitato all'esercizio professionale presso le Supreme Magistrature.

pietro polito, direttore del Centro studi Piero Gobetti e curatore dell'Archivio Norberto Bobbio. I suoi principali temi di studio e di impegno sono da un lato il problema della guerra e le vie della pace, dall'altro il Novecento ideologico italiano. Tra i suoi lavori più recenti: *Un'altra Italia* (2021), *Viaggio nella storia della cultura a Torino* (2022), *La sinistra che noi vorremmo* (2023).

niccolò rinaldi, già parlamentare europeo, ora presidente di Liberi Cittadini e presidente dei Repubblicani Europei.

giovanni vetritto, dal 2000 Dirigente e dal 2013 Direttore generale della Presidenza del Consiglio dei Ministri. Autore di volumi e pubblicazioni su temi relativi alla politica e alle istituzioni, è stato docente a contratto di Università pubbliche e private. Componente del Consiglio di amministrazione della Fondazione Critica liberale e dal 2010 membro e Segretario del Comitato scientifico della Fondazione Francesco Saverio Nitti.

hanno collaborato in questo numero:

paolo bagnoli.

danilo campanella, scrittore e saggista, è nato a Roma il 2 dicembre del 1984, e ha iniziato il suo percorso di studi universitari approfondendo le dottrine politiche, scrivendo una tesi di dottorato dal titolo: "*L'umanesimo comunitario nella filosofia politica di Aldo Moro e le sue radici personaliste*". Ha collaborato con case editrici, pubblicando saggi, articoli e ricerche inerenti la politologia, le scienze sociali e la filosofia politica. Interessatosi in seguito alla psicologia delle masse e alla teodicea, grazie alle ricerche di Gustave Le Bon e di Philip Zimbardo approda alla psicologia comportamentale e cognitiva applicata. Oggi psicologo, collabora con aziende e sindacati.

giuseppe corasaniti, professore ordinario di filosofia del diritto

maurizio delli santi, giurista, esperto di diritto internazionale. Membro della International Law Association, dell'Associazione Italiana Giuristi Europei, dell'Associazione Italiana di Sociologia. Negli incarichi internazionali svolti si è occupato dei provvedimenti attuativi dello Statuto della Corte Penale Internazionale e ha fatto parte delle Delegazioni governative dell'Italia intervenute alla Conferenza Diplomatica dell'Aja per l'approvazione del Protocollo aggiuntivo alla Convenzione sulla protezione dei beni culturali nei conflitti armati, e alla Conferenza Unesco di Parigi per l'approvazione del Protocollo opzionale sul coinvolgimento dei minori nei conflitti armati. È autore di varie pubblicazioni tra cui: *La guerra in Ucraina e le sfide per il nuovo ordine internazionale. Rappresentazioni tra Diritto Internazionale e Geopolitica*, Aracne, 2022, *L'ISIS e la minaccia del nuovo terrorismo. Tra rappresentazioni, questioni giuridiche e nuovi scenari geopolitici*, Aracne, 2015.

maurizio fumo, in magistratura per 43 anni, ha sempre operato nel settore penale (pretore, giudice di tribunale, PM della direzione distrettuale antimafia, giudice di Cassazione), terminando la sua carriera come presidente di sezione della suprema corte e componente delle sezioni unite penali. Collocato in pensione nel novembre 2018, è attualmente componente della corte federale di appello della FIGC. Ha avuto incarichi di insegnamento presso l'Università Federico II, Roma 3, l'Università di Salerno. È stato componente del Consiglio direttivo della scuola di specializzazione nelle professioni legali della LUISS. È autore di scritti (monografici e collettanei) in tema di collaboratori di giustizia, diffamazione, reati informatici, falso in bilancio. Collabora, oltre che con questa rivista, con numerose riviste giuridiche (Cassazione penale, Archivio penale, Rivista di diritto ed economia dello sport, Rassegna dell'Arma dei Carabinieri, Diritto & Giustizia, Medialaws, Gazzetta forense).

alessandro giacomini, (Seregno MB, 1963) fondatore dei Laici Trentini per i Diritti Civili. Ha sostenuto, sotto ogni forma, l'indipendenza del pensiero e delle azioni sia dell'uomo, sia dello Stato nei confronti di qualsiasi chiesa o fede religiosa. Amico personale di Margherita Hack, è anche il fiduciario del suo testamento biologico (DAT). Ha scritto, per Transeuropa Edizioni, *Una stella per amica* e in collaborazione, per la nave di Teseo, *Il pensiero presente*. Autore per Micromega.

riccardo mastrorillo, nato a Roma il 26 marzo 1969, è stato dirigente della Gioventù Liberale, amministratore di società, Presidente della Federazione di Roma e dirigente nazionale dei Verdi, e poi di Sinistra Ecologia Libertà. Eco-liberale, attualmente sogna la nascita di una sinistra moderna. Nonostante sia da sempre frequentatore della "Casta" e dei "Palazzi", è convinto di essere rimasto sano.

milena mosci, avvocato civilista, ha fatto politica attiva prima nel Partito Repubblicano Italiano e quindi nel Movimento Repubblicani Europei.

Dopo aver lasciato il MRE ha partecipato alle attività della Fondazione Critica Liberale e ha proseguito l'impegno per lo studio e la diffusione del pensiero di Mazzini.

angelo perrone è giurista e scrittore. È stato pubblico ministero e giudice. Si interessa di diritto penale, politiche per la giustizia, tematiche di democrazia liberale: diritti, libertà, diseguaglianze, forme di rappresentanza e partecipazione. Svolge studi e ricerche. Cura percorsi di formazione professionale. È autore di pubblicazioni, monografie, articoli. Scrive di attualità, temi sociali, argomenti culturali. Ha fondato e dirige "Pagine letterarie", rivista on line di cultura, arte, fotografia. a.perrone@tin.it

valerio pocar, ha concluso la sua carriera accademica come ordinario di sociologia del diritto e di bioetica nell'Università di Milano-Bicocca. È stato presidente della Consulta di bioetica, garante per la tutela degli animali del Comune di Milano ed ora rappresentante del Movimento Antispecista, di cui è socio fondatore. È membro del Comitato di Presidenza della Fondazione Critica liberale. Tra le sue opere: *Guida al diritto contemporaneo*, Laterza 2002; *Gli animali non umani. Per una sociologia dei diritti*, Laterza 2005; *La famiglia e il diritto* (scritto con Paola Ronfani), Laterza 2008; *Pagine laiche*, Nessun Dogma Editore 2019; *Oltre lo specismo. Scritti per i diritti degli animali*, Mimesis 2020.

nei numeri precedenti:

massimo a. alberizzi, carlo antonnicola, roberto badulato, sergio bagnasco, paolo bagnoli, francesca baldelli, alessandro balducci, andrea becherucci, luciano belli paci, leonardo bianchi, andrea bitetto, silvana boccanfuso, alessandra bocchetti, luca boccoli, danielle bonifati, enrico borghi, giordano bozzanca, giuseppe bozzi, antonella braga, annarita bramucci, beatrice brignone, antonio calafati, fulvio cammarano, danilo campanella, antonio caputo, franco caramazza, eugenio carnazza, gabriele

carones, pier paolo caserta, augusto cavadi, alessandro cavaliere, roberto centi, marco cianca, pippo civati, fabio colasanti, vittorio coletti, ugo colombino, daniela colombo, alessio conti, luigi corvaglia, andrea costa, simone cuozzo, giovanni d'ambrosio, giuseppe del zotto, maurizio delli santi, maria pia di nonno, pier virgilio dastoli, vincenzo donvito, luca einaudi, roberto einaudi, vittorio emiliani, *ettore fieramosca*, francesco fabretti, paolo fai, raffaele fiengo, roberto fieschi, giovanni fornero, donata francescato, orlando franceschelli, maurizio fumo, alessandro giacomini, pasquale giannino, franco grillini, lenin a. bandres herrera, lucio iaccarino, angelo iannaccone, piero ignazi, massimo la torre, stefan laffin, sergio lariccia, sarah lenders valenti, antonietta iolanda lima, massimo locci, claudia lopedote, andrea maestri, ettore maggi, claudia mannino, maria mantello, silvja manzi, michele marchesello, alberto marchi, claudio maretto, marco marsili, carlo a. martigli, fabio martini, marco marzano, riccardo mastrorillo, nello mazzone, william mebane, gian giacomo migone, maurizio montanari, raffaello morelli, maurizio mori, andrew morris, marella narmucci, giuseppe "pino" nicotri, marcello paci, piero paganini, francesca palazzi arduini, carmelo palma, enzo palumbo, pierfranco pellizzetti, costanza pera, giovanni perazzoli, angelo perrone, andrea pertici, roberto pertici, antonio pileggi, alessandro pilotti, francesco maria pisarri, valentina piscitelli, valerio pocar, marco polito, piero polito, gianmarco pondrano altavilla, francesco postiglione, francesco prota, emanuela provera, paolo ragazzi, pippo rao, "rete l'abuso", marco revelli, giancarlo ricci, niccolò rinaldi, elio rindone, alessandro roncaglia, salvatore rondello, paola rossi, giorgio salsi, giulio saputo, costanza savaia, antonio alberto semi, filippo senatore, stefano sepe, alberto spampinato, marco tabili, giancarlo tartaglia, *tebaldo di navarra*, luca tedesco, attilio tempestini, carlo troilo, sabatino truppi, mario vargas llosa, sergio vasarri, *vetriolo*, giovanni vetritto, martina vetritto, gianfranco viesti, massimiliano vino, thierry vissol, ermanno vitale, graham watson, nerezo zamaro, francesco zanardi.

scritti di:

dario antiseri, anne applebaum, giovanni bachelet, giovanni belardelli, william beveridge, norberto bobbio, mario borsa, rosaria brancato, giammarco brenelli, beatrice brignone, piero calamandrei, mario caligiuri, remo cantoni, aldo capitini, nicolò carandini, winston churchill, carlo m. cipolla, tristano codignola, dino cofrancesco, vittorio colao, convergenza socialista, benedetto croce, massimo d'alema, vittorio de caprariis, roberta de monticelli, francesco de sanctis, ralf dahrendorf, luigi einaudi, stefano feltri, mattia ferraresi, ennio flaiano, enzo forcella, alessandro galante garrone, alan garber, raphaël glucksmann, piero gobetti, david grossman, natalino irti, arturo carlo jemolo, eric jozsef, john maynard keynes, gad lerner, primo levi, thomas mann, karl marx, sergio mattarella, giacomo matteotti, giuseppe mazzini, movimento salvemini, maurizio mori, movimento europeo, michela murgia, francesco saverio nitti, "noi europei", massimo novelli, adriano Olivetti, mario Pannunzio, ernesto paolozzi, novello papafava, ferruccio parri, rete nazionale movimento donna vita libertà, luca ricolfi, gianni rodari, stefano rodotà, dante roscini, carlo rosselli, cesare rossi, ernesto rossi, massimo salvadori, gaetano salvemini, giovanni sartori, uberto scarpelli, liliana segre, paolo sylos labini, giorgio spini, giorgio telmon, bruno trentin, nadia urbinati, chiara valerio, leo valiani, elio veltri, lucio villari, bruno zevi.

involontari:

mario adinolfi, alessia ambrosi, pino arlacchi, natalia aspesi, luigi avella, stefano bandecchi, luca barbareschi, davide barillari, elena basile, bianca berlinguer, silvio berlusconi, pier luigi bersani, marco bertolini, michaela biancofiore, stefano bonaccini, emma bonino, claudio borghi, lucia borgonzoni, maria elena boschi, flavio briatore, giuseppe brindisi, carlo calenda, roberto calderoli, luciano canfora, gianluca cantalamessa, luciano capone, toni capuzzo, lucio caracciolo, sabino

cassese, alessandro cattaneo, gian marco centinaio, antonio cicchetti, fabrizio cicchitto, angelo ciocca, “*chiesa di tutti - chiesa dei poveri*”, giuseppe conte, “*corriere della sera*”, carlo cottarelli, andrea crippa, guido crosetto, totò cuffaro, sara cunial, massimo d’alema, cateno de luca, vincenzo de luca, luigi de magistris, giorgio dell’arti, angelo d’orsi, alessandro di battista, donatella di cesare, luigi di maio, andrea delmastro, francesca donato, elena donazzan, giovanni donzelli, fabio dragoni, aleksandr dugin, claudio durigon, “*europatoday*”, filippo facci, marta fascina, piero fassino, “*fatto quotidiano*”, giovanbattista fazzolari, vittorio feltri, cosimo ferri, robert fico, attilio fontana, lorenzo fontana, roberto formigoni, maestra francescangeli, papa francesco, paola frassinetti, carlo freccero, diego fusaro, maurizio gasparri, marcello gemmato, giancarlo gentilini, andrea giambruno, mauro giannini, dino giarrusso, carlo giovanardi, francesca giovannini, bianca laura granato, paolo guzzanti, “*il foglio*”, “*il giornale*”, “*il tempo*”, antonio ingroia, gianmario invernizzi, primate kirill, ignazio benito maria la russa, romano la russa, “*la verità*”, marine le pen, “*l’espreso*”, sergei lavrov, enrico letta, “*libero*”, francesco lollobrigida, selvaggia lucarelli, daniele luttazzi, maria giovanna maglie, lucio malan, konstantin malofeev, luigi marattin, roberto marcato, luigi mastrangelo, ugo mattei, dmitry medvedev, arianna meloni, giorgia meloni, alessandro meluzzi, paolo mieli, fabio mini, mino mini, maurizio molinari, frederico mollicone, augusta montaruli, letizia moratti, morgan, raffaele nevi, luciano nobili, carlo nordio, corrado ocone, alessandro orsini, moni ovadia, antonio padellaro, “*pagella politica*”, antonio pappalardo, gianluigi paragone, marcello pera, dmitrij peskov, vito petrocelli, matteo piantadosi, simone pillon, nicola porro, povia, vladimir putin, “*quicosenza.it*”, fabio rampelli, matteo renzi, marco rizzo, licia ronzuoli, ettore rosato, gianfranco rotondi, alessandro sallusti, filippo saltamartini, michele salvati, matteo salvini, gennaro sangiuliano, piero sansonetti, daniela santanché, michele santoro, rossano sasso, renato schifani, mario sechi, pietro senaldi, vittorio sgarbi, francesco silvestro, aboubakar soumahoro, antonio tajani, carlo taormina, luca telese, flavio

tosì, marco travaglio, leonardo tricarico, donald trump, giuseppe valditara, generale roberto vannacci, bruno vespa, carlo verdelli, francesca verdini, carlo maria viganò, luciano violante, luca zaia, antonio zichichi.